

AICCREPUGLIA NOTIZIE

OTTOBRE 2020 N. 3



NOTIZIARIO PER I SOCI DELLA FEDERAZIONE
REGIONALE DELL'AICCRE PUGLIA
*ASSOCIAZIONE ITALIANA CONSIGLIO COMUNI E
REGIONI D'EUROPA*

IL SUD SI COORDINI



AICCRE FEDERAZIONE PUGLIA

Bari, 12.10. 2020 prot.58

All'avv. prof. Giuseppe **Conte**
Presidente del Consiglio dei Ministri

All'on. Vincenzo **Amendola**
Ministro per gli Affari Europei

Al prof on. Francesco **Boccia**
Ministro per gli affari regionali

Al dott Giuseppe **Calogero Provenzano**
Ministro per il Sud e la Coesione territoriale

Ai Sigg **Presidenti** delle **Regioni del SUD**
Ai Sigg **Sindaci** delle **Città metropolitane del Sud**

Oggetto: **Unione Europea Mediterraneo e Sud**

Signori Presidente **Conte**, Ministri,

bentornati in Puglia. Grazie per il Vostro segnale di attenzione.

I Pugliesi attendono con fiducia, in questo momento così difficile e decisivo per il nostro Paese.

Taranto deve uscire da questa pesante situazione e deve ritornare ad essere una città vivibile. La UE ha dato un'idea di come uscirne: **idrogeno!** Che riguarda anche Brindisi con le centrali Enel! Speriamo, per tornare a vivere bene!

Nel corso di un convegno svolto in Fiera del Levante con ANCI e MFE (Federazioni della Puglia) unanime è stato l'appello a ritornare protagonisti nel Mediterraneo. Infatti non si capisce perché il Governo Italiano non ha ancora chiesto l'attuazione della Macroregione Europea del Mediterraneo al Consiglio Europeo!

E' stato ricordato, l'UE ha programmato cinque Macroregioni; ne sono state avviate quattro mentre la quinta giace inerte pur richiesta più volte sin dal 2008 Invano!

Nonostante il voto del Parlamento Europeo del 2012!

Peccato è molto importante per ottenere i finanziamenti ed effettuare grandi opere, vedi i collegamenti stabili tra l'Europa e la Sicilia!

Oggi è ripreso il dibattito molto interessante: ponte o tunnel non importa!

Segue in ultima

L'UNIONE DELLE UNIONI: UNA NECESSITÀ DI INTEGRAZIONE REGIONALE IN EUROPA

di **Naman Karl-Thomas Habtom**, tradotto da **Benedetta Viola**

Appartenere all'Unione Europea spesso significa identificarsi anche con i più remoti angoli di questo continente; tuttavia, i legami tra i vari Paesi sono diversi. Le affinità politico-economiche e socio-culturali tra i cittadini dell'Unione sono determinate soprattutto dalla posizione geografica: per questo motivo è normale che i problemi e, soprattutto, le relative soluzioni, abbiano origine da questa stessa situazione. L'Unione Europea trarrebbe vantaggio se i problemi venissero affrontati sempre più a livello regionale, con la creazione di "mini-unioni" che andrebbero a ottimizzare e affiancare il lavoro delle istituzioni europee.

La libertà di circolazione si realizza prevalentemente nel contesto dei pensionati che si trasferiscono in luoghi dal clima più mite; nei lavoratori migranti con l'obiettivo di stabilirsi in altri Paesi lontani dal proprio, oppure negli studenti all'estero. Questa prospettiva si rivela limitata, dal momento che offre solo alcuni volti della libertà di circolazione. Un elemento chiave in uno dei quattro pilastri della UE è la posizione dei frontalieri: tali lavoratori pendolari, dai camionisti ai colletti bianchi, sono di vitale importanza per il funzionamento delle aree di confine tra Pirenei, Alpi e Renania. Anche se molti frontalieri percorrono distanze minori dei loro connazionali all'interno del proprio Paese, essi attraversano continuamente i confini. Perciò, è necessario trattare i territori transnazionali contigui per quello che sono: Euroregioni.

Le soluzioni hanno senso solo in presenza di problemi e, nel caso delle zone di frontiera, ve ne sono molti. L'accesso alla pensione e a mutui ipotecari è spesso drasticamente ridotto, per un cittadino che riceve lo stipendio da uno Stato dove non ha la residenza. Istituire un sistema pensionistico regionale, oppure un'indennità di disoccupazione, in grado di offrire

maggiore scioltezza e libertà d'azione ai beneficiari, migliorerebbe la qualità della vita di molte persone. Inoltre, per quanto riguarda i giovani, se le università accettassero documenti in lingua straniera e gli iter delle domande di iscrizione fossero transnazionali, sarebbe tutto più semplice per gli studenti. Alternative come quelle proposte sono teoricamente ipotizzabili tanto per il settore pubblico, quanto per il privato.

Queste nozioni potrebbero sembrare a molti puramente astratte, ma la verità è che sono già state sperimentate. I Paesi nordici godono di uno dei sistemi regionali più integrati al mondo, se non il più integrato in assoluto. La legislazione armonizzata, attuata grazie al Consiglio Nordico dei Ministri, fa sì che i cittadini del Nord Europa possano sfruttare al meglio ciò che la regione offre. Un successo del genere, su più livelli, richiede inevitabilmente una progettazione pluridecennale, ma è comunque realizzabile. L'investimento su infrastrutture di vasta scala, come il ponte Øresund che collega Copenaghen a Malmö attraverso uno stretto, insieme alla coerenza tecnologica e a procedure amministrative pressoché identiche (ad esempio, quelle riguardanti la registrazione in questura e la registrazione automatica degli elettori), possono concorrere alla nascita di un'area transnazionale priva di confini, senza risultare in netti contrasti. L'ordine pubblico ne può trarre vantaggio in determinate situazioni: si pensi alla polizia finlandese e svedese in servizio nei territori l'una dell'altra, qualora le proprie autorità nazionali si trovino momentaneamente lontane.

La conservazione dei diritti culturali e linguistici delle minoranze storiche è un altro obiettivo il cui raggiungimento valga la pena incoraggiare. Attraverso l'integrazione regionale, i diritti delle minoranze potrebbero essere nuovamente affermati senza che i più si trovino obbligati a emigrare o incorrano in grosse spese. Un'azione mirata allevierebbe le tensioni interne che tuttora lacerano mol-

ti territori, come l'Irlanda o l'Ungheria.

Come si possono circoscrivere queste "mini-unioni"? Utilizzando quattro criteri essenziali: a) la geografia, b) la storia, c) la lingua e d) l'interdipendenza economica.

Naturalmente, gli sforzi dovranno essere compartecipati (con l'ovvia eccezione delle isole e dei territori oltreoceano) per trovare un'effettiva realizzazione. La storia, se condivisa, spesso riflette un'integrazione di carattere storico dove una potenziale struttura sottostante potrebbe essere approfondita. Allo stesso modo le relazioni linguistiche, le quali si manifestano sotto forma di prassi giuridiche o sforzi educativi comuni, rendono una possibile integrazione ancora più realizzabile, senza richiedere la formazione specifica di un'intera nuova generazione di dipendenti pubblici. E infine, servirà l'economia in veste di collante per le "mini-unioni", che rifletterà la realtà di ogni giorno e il bisogno di completarsi insieme agli altri.

La Scandinavia, i Paesi del Benelux, il gruppo di Visegrad o le repubbliche baltiche hanno il potenziale per muoversi in questa direzione. I requisiti più importanti sono ambizione e volontà politica, anche se è proprio qui che, forse, l'idea potrebbe rivelarsi poco fattibile: la creazione di "mini-unioni" ridurrebbe inevitabilmente il potere esercitato dagli stessi politici che dovrebbero promuoverne la nascita, rendendo una possibile integrazione difficilmente prevedibile.

In ogni caso, non si tratta di un ostacolo insormontabile. I leader nazionali e i governi devono prendere l'iniziativa, mentre alla UE spetterebbe agevolare la creazione di queste "mini-unioni" integrative, permettendo loro di coesistere all'interno del progetto europeo. Senza dare loro una possibilità di esistere, l'intero sistema diventerebbe più debole.

Da eurobull

Recovery fund: sì ad uno sviluppo sociale ma senza soldi alle armi

Di Francesco Maria Cassano

La partita che si giocherà l'Italia nei prossimi mesi sarà cruciale per i destini dell'economia nazionale e questo grazie al Recovery fund. Senza falsa retorica potremmo infatti sottolineare come il c.d. Fondo di recupero (questo il significato di Recovery Fund), è lo strumento **più volte richiesto dall'Italia** e concesso dall'Unione Europea con l'obiettivo di arginare l'impatto devastante della pandemia da coronavirus. Il nostro Paese, al pari delle altre nazioni del vecchio continente ha purtroppo visto dati allarmanti per Prodotto Interno Lordo, a causa di questa emergenza sanitaria la cui fine tarda ancora ad arrivare.

Per dirla con le parole del premier Conte, pronunciate nella giornata inaugurale della ridotta edizione 2020 della Fiera del Levante di Bari, «Posso garantire che i progetti non resteranno solo dei titoli, un impegno che con la forte squadra di governo possiamo prendere davanti a tutta la comunità internazionale. Dovremo dotarci di uno strumento normativo dedicato per realizzare in tempi certi i progetti programmati. Saper spendere le risorse secondo un cronoprogramma che presenteremo a Bruxelles; dobbiamo fare in modo che ci sia un collegamento veloce per i pendolari, scuole che non cadano a pezzi ma siano tasselli per percorsi formativi digitalizzati. Nuove case green, apparecchiature caratterizzate da sofisticate tecnologie che valorizzino il lavoro e i nostri splendidi paesaggi del Sud».

Ma sarà veramente così? Si penserà sul serio allo sviluppo della nostra economia secondo dei dettami, chiamiamoli così sostenibili, generalmente condivisi o questa straordinaria opportunità di crescita potrebbe rivelarsi un "cavallo di Troia" per altre finalità?

Tonio Dell'Olio, nella sua recente pubblicazione dal titolo "Soldi dell'UE? Per le Armi", edita sul giornale on line "Mosaico dei giorni" di Pax Christi, ha sostenuto come, «il Recovery fund, che in tutto il resto d'Europa si chiama molto più opportunamente Next generation EU, potrebbe nascondere tra i 557 progetti da presentare all'Unione Europea, "delle proposte del Ministero dello sviluppo economico e di quello della Difesa, per incentivare nuovi armamenti" per il nostro Paese».



Secondo l'analisi che fa Dell'Olio, sarebbero complessivamente 12,5 miliardi, la strabiliante somma che il Sistema Difesa Italiano, chiederebbe per ammodernare il nostro potenziale bellico, molti di questi soldi destinati alla ricerca ed all'innovazione del settore. Certo che per un Paese che necessita di sviluppare, ad esempio una più efficiente rete di mobilità sostenibile – basti per tutti considerare la penosa condizione della rete ferroviaria nel nostro Mezzogiorno –, con l'ulteriore riduzione delle emissioni atmosferiche da carbon fossile, spendere quella somma per continuare a finanziare l'industria bellica, come è stato per gli aerei F16, ha qualcosa di illogico.

Scuola e salute sono oggi due dei settori che più di altri hanno sofferto per la pandemia, accusando le "dimenticanze" di decenni di scarsa considerazione. Scuole efficienti, moderne e tecnologicamente avanzate, con una sanità non più tra le Cenerentole d'Europa, con ospedali finalmente capaci di rispondere alle molteplici esigenze socio sanitarie di una popolazione che continua a diventare sempre più anziana, sono le mete sulle quali dovrebbe puntare con decisione il nostro governo. Non bastano le saltuarie immissioni di personale come sta avvenendo per la scuola, serve una rigorosa politica volta a sostenere le esigenze che promanano dalla società. Su questo il Mezzogiorno e la Puglia devono essere capaci di imporsi al governo. Pensiamo solo per un momento cosa potrebbe accadere se puntassimo con molte delle risorse del Recovery fund a queste politiche? Significherebbe che tra qualche anno, con scuole più attrezzate ed ospedali più efficienti, potremo avere una generazione di professionisti di prim'ordine, diventando esempio per l'Europa, una "locomotiva" socio sanitaria poderosa.

Se sapremo fare ciò, se riusciremo a contrastare le logiche lobbistico-affaristiche che si celano dietro l'industria bellica, nazionale ed internazionale (ormai sempre più globalizzata), allora potremo definirci un Paese veramente moderno, che forse potrà iniziare ad ispirarsi a quanto avviene da decenni nelle Nazioni del nord Europa, come Svezia e Norvegia.

Da odysseo

Fondo europeo per la ripresa: i fatti, le vere novità e le finte enfasi

di Michelangelo Colombo

I ministri delle Finanze dell'Ue hanno raggiunto un accordo politico sul Fondo europeo per la ripresa post pandemica ("Recovery and Resilience Facility, Rrf) lo strumento principale del pacchetto di rilancio economico da 750 miliardi di euro negoziato e concordato dai capi di Stato e di governo al Consiglio europeo del 17-21 luglio.

Trattandosi di una videoconferenza, e quindi di una riunione informale – ha sottolineato *Askanews* – non è stato possibile votare sul testo, presentato dalla presidenza di turno tedesca dell'Ecofin, ma l'accordo politico sarà confermato venerdì prossimo dagli ambasciatori dell'Ue nel Coreper (il Comitato dei rappresentanti permanenti degli Stati membri che prepara le riunioni del Consiglio), e poi adottato formalmente con procedura scritta.

Per approvare il testo, che costituisce la "posizione comune" del Consiglio Ecofin rispetto alla proposta originaria di regolamento della Commissione europea, basta la maggioranza qualificata degli Stati membri. Lo scopo del Rrf, che offrirà un mix di sovvenzioni (312,5 miliardi di euro) e prestiti (360 miliardi di euro) ai paesi dell'Ue, ricorda una nota del Consiglio "è fornire supporto finanziario su larga scala per le riforme e gli investimenti intrapresi dagli Stati membri, per mitigare l'impatto economico e sociale della pandemia di Covid-19 e per rendere le economie dell'Unione più sostenibili, resilienti e meglio preparate per la sfide poste dalla doppia transizione, verde e digitale".

La proposta di regolamento che istituisce questo strumento, riferisce la nota, "è stata discussa intensamente in seno al Consiglio negli ultimi mesi". I ministri dell'Ecofin hanno pro-

ceduto a uno scambio di opinioni su alcune questioni in sospeso riguardanti il Fondo Rrf, e in particolare la sua "governance" e le modalità e i criteri di controllo e verifica dei piani nazionali di ripresa e resilienza che gli Stati membri dovranno presentare alla Commissione per richiedere i finanziamenti.

"La posizione del Consiglio guiderà la Presidenza tedesca nei negoziati con il Parlamento europeo, che intendiamo concludere quanto prima", ha detto il ministro tedesco delle Finanze, Olaf Scholz presidente di turno dell'Ecofin, alla fine della riunione.

Tuttavia, i negoziati sono complicati dal fatto che, per rendere operativo il Recovery Fund, è necessario prima aspettare la decisione unanime del Consiglio Ue e poi le ratifiche di tutti i parlamenti nazionali sulla decisione di aumentare il tetto delle risorse proprie, ovvero il massimale gli impegni finanziari sottoscritti dagli Stati membri per il bilancio pluriennale 2021-2027. Questo perché la differenza ("headroom") fra gli impegni finanziari (sottoscritti ma non versati) e la spesa effettiva del bilancio Ue sarà utilizzata per costituire le garanzie necessarie affinché la Commissione possa raccogliere sui mercati i prestiti necessari a finanziare il Fondo.

Il compromesso della presidenza tedesca sul regolamento del Rrf ha permesso di chiarire in particolare due punti che stavano a cuore all'Italia. Innanzitutto, come ha spiegato il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri durante una conferenza stampa a Roma al termine dell'Ecofin, viene precisato che il versamento anticipato del 10% del Fondo, previsto dal regolamento per il primo anno (il 2021), "non riguarda più solo il 70% delle risorse, ma tutto il totale".

In secondo luogo, "si chiarisce che il

termine massimo di tre mesi entro cui può essere

attivato il "freno d'emergenza", durante le procedure di esborso dei finanziamenti Ue per gli Stati membri "è un limite massimo, e quindi è molto chiaro che non c'è un potere di veto" da parte degli Stati membri. Il meccanismo del freno d'emergenza, escogitato dal Consiglio europeo di luglio per venire incontro alle richieste dell'Olanda, permette a ciascuno Stato membro di chiedere al Consiglio europeo un riesame delle decisioni di attribuzione dei fondi a un altro paese, ma non di bloccarle. Nel testo della proposta della Commissione, tuttavia, si affermava che il termine di tre mesi sarebbe stato applicato "di regola" ("as a rule"), e questo, ha spiegato Gualtieri, lascia adito a possibili eccezioni. Adesso, ha sottolineato il ministro italiano, quel termine "è scolpito nella pietra", e quindi non c'è diritto di veto per nessuno.

Durante la discussione dell'Ecofin, il ministro olandese delle Finanze, Wopke Hoekstra, ha insistito sul fatto che, nel valutare i piani nazionali di ripresa e resilienza (che gli Stati membri dovranno presentare a Bruxelles in versione preliminare il 15 ottobre, per poi inviare le versioni definitive entro aprile 2021), si debba tenere conto in particolare del rispetto delle "raccomandazioni specifiche per paese" (Csr) pubblicate dalla Commissione non solo nel 2020, ma anche nel 2021. Hokstra sostiene l'esigenza di un riferimento esplicito agli aspetti relativi al rigore di bilancio e al legame con il rispetto del Patto di Stabilità.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Le raccomandazioni specifiche del 2019, elaborate prima della crisi pandemica, erano naturalmente molto più attente al rigore finanziario degli Stati membri. Il testo della presidenza tedesca precisa in effetti che le Csr "rilevanti" per i piani nazionali sono sia quelle del 2020 che quelle del 2019. Ma il commissario all'Economia Paolo Gentiloni, intervenendo al dibattito dell'Ecofin, ha precisato che un esplicito riferimento aggiuntivo agli aspetti di politica di bilancio delle Csr sarebbe "ridondante".

"Per definizione – ha spiegato Gentiloni – le Csr includono, per gli Stati membri in cui questo è rilevante, le raccomandazioni di politica di bilancio". Questo riferimento dunque, ha proseguito, "non aggiunge ulteriori raccomandazioni, ulteriori criteri o nessuna gerarchia fra le Csr a cui i piani nazionali degli Stati membri dovranno rispondere". E ha concluso: "Nel tradurre le raccomandazioni rilevanti in specifiche riforme e investimenti, gli Stati membri dovrebbero perciò focalizzarsi su quelle sfide e priorità che genereranno l'impatto più durevole".

Le parole di Gentiloni hanno innescato una comunicazione governativa improntata ad enfasi e soddisfazione, per bocca in particolare del ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri (Pd).

Gualtieri ha esaltato due novità, a suo dire, di grande rilievo per l'Italia: per prima cosa aver ottenuto l'anticipo per il 2021 commisurato al 10% dell'intera quota dei sussidi del RRF e non del 70%.

"Parliamo cioè di 6,5 miliardi di anticipo, anziché 4,5. Spiccioli. – ha commentato l'analista Giuseppe Liturri sul quotidiano *La Verità* – L'altro risultato è relativo al tema delle discussioni "esaustive" davanti al Consiglio Europeo. Infatti, qualora uno Stato membro ritenga che "vi siano gravi scostamenti dal soddisfacente conseguimento dei pertinenti target intermedi e finali" può chiedere di rinviare la questione al Consiglio Europeo e quindi la Commissione deve sospendere i pagamenti. L'eroica e fiera resistenza di Gualtieri sul punto, ha portato alla scomparsa dell'inciso "di norma" con riferimento ai 3 mesi di durata di tale discussione. Sono tre mesi e basta. Anche qui, c'è da inchinarsi di fronte alla devastante portata di questo risultato".

"Gualtieri sposta abilmente il fuoco della questione sulla durata del processo, evitando il merito. Nessuno ha infatti chiarito cosa potrebbe accadere se il Consiglio Europeo non raggiungesse una posizione comune al termine dei 3 mesi. La Commissione pagherà comunque? Anche se il Consiglio fosse spaccato sull'argomento?", ha aggiunto Liturri.

Restano intatte le condizioni ma-

economiche che, in caso di significativo inadempimento, potrebbero condurre il Consiglio, secondo l'articolo 9 del regolamento sul Rrf, a sospendere i pagamenti: "E tali condizioni sono esattamente quelle contenute nelle raccomandazioni Paese adottate dal Consiglio per il 2019 e 2020 che, per il loro contenuto somigliano tanto ad un Patto di Stabilità che rientra dalla finestra dopo essere stato cacciato dalla porta, con la sospensione del marzo scorso – ha sottolineato Liturri – Il vice presidente esecutivo Valdis Dombrovskis, nella conferenza stampa successiva all'Ecofin, è stato chiaro: quelle raccomandazioni vanno rispettate e, per di più, la Commissione valuterà se i piani nazionali per la ripresa affrontano i problemi delineati nelle raccomandazioni Paese, inclusi gli aspetti di bilancio. Quindi, domineranno il campo sin dall'inizio del processo, per poi assumere un ruolo decisivo all'atto dei pagamenti, come delle vere forche caudine".

Conclusione dell'analista: "E sappiamo bene di cosa si tratta: riforma delle pensioni, riforma del catasto con inevitabile impatto sul gettito IMU, riduzione della spesa pubblica, ed "utilizzare entrate straordinarie" per ridurre il rapporto debito/PIL. La cassetta degli attrezzi che ci perseguita dal 2012".

[Da start magazine](#)

L'impronta francese nel piano europeo per diminuire la dipendenza industriale da Cina e Stati Uniti

Le conclusioni del Consiglio europeo sull'importanza di contrastare pratiche sleali e abusive e garantire l'autosufficienza strategica del Vecchio Continente in caso di nuove crisi vanno sulla scia delle politiche che da mesi attua in Francia Emmanuel Macron. Ma il presidente non vuole prendersi il merito della svolta di Bruxelles. Rendere più competitivo e autonomo il settore industriale dei Paesi membri dell'Unione Europea. È questo l'obiettivo della Commissione europea e dei ventisette Stati membri. Un progetto diventato sempre più concreto dopo la pandemia del coronavirus che ha mostrato la fragilità di alcune

catene produttive del Vecchio Continente. Si è parlato molto di questo problema nel Consiglio europeo di venerdì 2 ottobre, durante il quale i leader dei 27 Stati membri hanno chiesto alla Commissione di identificare i settori strategici più dipendenti dalle risorse di Cina e Stati Uniti per «condurre una politica industriale ambiziosa, proteggersi da pratiche sleali e abusive e garantire la reciprocità». Ormai la domanda non è più se raggiungere o meno l'autonomia strategica, ma quali settori privilegiare per primi per ridurre il divario esistente. Questa consapevolezza da parte dei leader del Consiglio europeo è [segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

stata accelerata dalle conseguenze economiche della pandemia ma deve la sua paternità alle idee espresse da Emmanuel Macron che ha attuato in questi anni una simile politica industriale in Francia, come evidenzia un interessante approfondimento de l'Opinion.

«Queste conclusioni fanno eco al discorso alla Sorbona di Macron, e corrispondono ancora meglio alla visione delineata pochi mesi fa dal Segretario di Stato per gli affari europei, Clément Beaune» spiega al giornale francese Alan Hervé, di Sciences Po Rennes. «Prima parlavamo di politica commerciale, protezione dei dati personali o politica della concorrenza. Qui stiamo parlando di autonomia strategica e di una politica industriale. È completamente nuovo al Consiglio europeo» continua l'esperto.

L'esempio francese ha spinto la Commissione europea ad annunciare il 3 settembre l'avvio di una nuova Alleanza industriale con l'obiettivo di diminuire la dipendenza comunitaria dall'import di materie prime dalla Cina, come il litio, la bauxite e lo stronzio, necessari per portare avanti il Green Deal europeo. Eppure come ricorda a l'Opinion Sébastien Maillard (direttore dell'Istituto Jacques Delors), fino a qualche anno fa i vertici europei avrebbero considerato «la politica industriale o l'autonomia strategica quasi parolacce».

Le tracce della dottrina macroniana «si possono già trovare nel discorso di inaugurazione del presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, quando parla di "Europa come potenza"», sostiene ancora Maillard. L'Unione è fortemente dipendente dal mercato di Pechino per quanto riguarda farmaci, automobili, componenti tecnologiche e manifattura. E forse anche per tale motivo la "vittoria" della diplomazia francese è stata molto poco rivendicata da Parigi. Emmanuel Macron, spiega il giornale d'oltralpe, si è addirittura eclissato dalla capitale belga il giorno delle discussioni sul mercato unico per tornare in Francia e presentare il suo piano contro il separatismo islamista.

«La Francia può essere orgogliosa di questo sviluppo, ma non ha interesse a proclamarlo, a rivendicarlo, perché sarebbe controproducente. Perché l'idea possa avanzare, deve essere "demacronizzata". È importante che venga indossato da altri» aggiunge Sébastien Maillard.

Di altro avviso è Iain Begg, della London School of Economics (LSE), che spiega a l'Opinion perché è ancora presto per parlare di una vittoria francese: «Vedo ovunque questa evoluzione verso qualcosa di simile al

mercantilismo – dice il ricercatore. Spinti da Cina e Stati Uniti, ci stiamo allontanando dalla logica del commercio internazionale, vantaggioso per tutti, per andare verso un gioco a somma zero. Gli europei sentono di aver lasciato fare troppo agli americani e stanno cercando di reagire. È abbastanza logico».

Come affermato dal commissario per l'Industria europea Thierry Breton, «il tempo di un'Europa naïve che fa affidamento sugli altri per i suoi interessi è finito». Pertanto i passi avanti fatti in questi ultimi mesi non sono altro che una forma di protezione che la pandemia ha reso necessaria per evitare quelle crisi a cui le economie che dipendono dalle importazioni o fanno affidamento sui mercati esteri sono più esposte.

E questo vale, per l'appunto, anche per l'Unione europea. «È chiaro che l'Europa non vuole essere prigioniera di una guerra fredda sino-americana e che la crisi sanitaria, che ha crudelmente messo a nudo le dipendenze dell'Ue, ha accelerato le cose. Ma c'è anche una dimensione più politica: l'Ue deve escogitare un progetto positivo, non solo difensivo, anche se si avvia verso una crisi economica senza precedenti», commenta Alan Hervé al giornale francese.

In ogni caso, i Ventisette sono uniti come mai prima d'ora attorno a un piano comune per il loro mercato unico. La Germania, continua l'articolo, che ha svolto il ruolo di forza trainante nella costituzione del progetto, sembra sempre più convinta della necessità di sviluppare l'industria europea. Così come è stato emblematico, lo scorso 3 settembre, il lancio del piano per creare una rete tra gli Stati membri per produrre litio, bauxite e stronzio, necessari per attuare davvero il Green Deal, e rendersi autosufficiente dalle materie prime cinesi.

Cosa manca adesso? Il passaggio all'attuazione concreta di questa nuova politica industriale. La quale potrebbe, tuttavia, creare tensioni. «Il Nord Europa rimane attaccato all'ideale liberale e al libero scambio e potrebbe rallentare il nuovo slancio europeo – svela il giornale. Mentre gli stati più piccoli non nascondono la loro paura per la creazione di "campioni industriali" che potrebbero soffocare le loro piccole medie imprese».

È troppo presto quindi per parlare di svolta, in quanto «dobbiamo ancora attendere proposte concrete accettate dal Consiglio e dal Parlamento europeo. L'Europa è come un transatlantico che impiega molto tempo per voltarsi. Qui siamo più in attesa della svolta», conclude Sébastien Maillard a l'Opinion.

DA EUROPEA

“Il modello sociale europeo, nelle sue versioni più riuscite, è tuttora ineguagliato. È il migliore, di gran lunga. E non solo in base a criteri etici, o valori politici, ma anche per la sua efficienza economica. Sono gli altri a dover imparare da noi.”

FEDERICO RAMPINI

Cosa blocca davvero il negoziato sul Next Generation Eu

Di Vincenzo Genovese

Bilancio dell'Unione europea 2021-2027, regolamenti tecnici, rispetto dello Stato di diritto, la partita sui 750 miliardi di euro si gioca contemporaneamente su più tavoli. Con un'incognita ancora irrisolta: come saranno ripagati i finanziamenti europei?

La trattativa sul Next Generation Eu è un tema che terrà banco in Italia e in Europa almeno fino alla fine dell'anno. Dopo aver celebrato come una vittoria nazionale l'accordo ottenuto a luglio, il governo di Giuseppe Conte ha fretta di mettere in moto il processo che porterà concretamente nelle casse italiane 209 miliardi di euro fra prestiti e sovvenzioni. Ma per il momento il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri può regalarci solo il consenso sull'accelerazione del negoziato. Nelle istituzioni europee la partita non è ancora risolta e se i 27 Stati membri hanno trovato un accordo di massima, molti importanti dettagli restano da definire.

L'avvio del Next Generation EU (questo il nome ufficiale del pacchetto) avverrà con la ratifica dei parlamenti nazionali, auspicabilmente all'inizio del 2021. Ma sul testo che arriverà nelle capitali dei 27 Paesi UE bisogna ancora raggiungere un'intesa definitiva al Consiglio Europeo. I capi di Stato e di governo e i loro ministri delle Finanze devono quindi trovare, all'unanimità, una quadra sui dettagli del pacchetto, già di per sé un'operazione non agevole.

Ma soprattutto, spiega a Linkiesta Armin Wiedorff, portavoce della Commissione Budget del Parlamento europeo, ognuno di loro utilizza la trattativa per ottenere vantaggi o concessioni su altri dossier, slegati dal Next Generation Eu. L'intreccio con altri processi legislativi rischia seriamente di trasformare l'approvazione in una maratona negoziale, tanto che la presidenza tedesca del Consiglio considera ormai inevitabile un ritardo sulla tabella di marcia.

NextGenerationEU e Qfp: un rapporto complicato

Fra i nodi "propri" del NextGenerationEU ci sono i regolamenti tecnici che definiranno il modo in cui vengono erogati prestiti e sovvenzioni e i

riferimenti agli aggiustamenti di bilancio dei singoli Paesi: materia specifica che infatti viene trattata negli Ecofin, le riunioni dei ministri delle Finanze. Più "politico" è invece il rapporto che lega il Next Generation Eu al Quadro Finanziario Pluriennale (Qfp).

In teoria si tratta di due mondi a parte. Il Qfp è il bilancio dell'Unione, che stabilisce i tetti massimi di spesa dei vari programmi comunitari nel periodo 2021-2027 e vale complessivamente 1.074 miliardi; il NextGenerationEU è uno strumento eccezionale, che sarà in vigore per due anni (2021-2023), ma impatterà sul bilancio solo a partire dal 2028, con la restituzione degli ormai famosi 750 miliardi e relativi interessi spalmata su un lungo arco temporale fino al 2058. Diversa è anche la procedura legislativa che accompagna queste due voci: il Parlamento Europeo non è coinvolto nella definizione del Next Generation Eu ed è invece colegislatore nel Qfp, che sarà rimesso al voto della Plenaria prima della sua approvazione definitiva.

Eppure, nell'ambito del Consiglio Europeo le trattative viaggiano spesso in parallelo. Sono soprattutto i Paesi cosiddetti "frugali": Austria, Paesi Bassi, Danimarca e Svezia, a cui si aggiunge quasi sempre la Finlandia, a voler strappare un accordo sul Qfp prima di siglare il regolamento del Next Generation EU.

E l'intesa sul bilancio pluriennale dell'Unione non è cosa da poco: se è già difficile trovare un accordo fra gli Stati Membri (non ci si riuscì a febbraio, ma solo a luglio insieme al Next Generation Eu con l'urgenza della risposta alla pandemia) è altrettanto arduo per i negoziatori del Consiglio raggiungere un compromesso con le istanze del Parlamento europeo, che esige sempre un budget più generoso rispetto a quello preventivato dai governi nazionali.

Lo Stato di Diritto, una spina nel fianco del Next Generation Eu

Un altro motivo di rallentamento è la cosiddetta "questione morale": il rispetto dei valori comunitari nei Paesi dell'UE. La Commissione von der Leyen sembra aver preso di petto la cosa più degli esecutivi precedenti, come dimostra anche la dettagliata

relazione sul tema pubblicata di recente. La presidenza del Consiglio deve tenere a bada due "anime" molto diverse: la sua proposta di compromesso, passata a maggioranza qualificata, non è piaciuta né a Polonia e Ungheria, che la considerano troppo vincolante, né a un folto gruppo di governi liberali (Benelux e Paesi scandinavi), che la ritengono al contrario poco efficace.

Il difficile però arriva ora: una volta ottenuto il mandato negoziale dai suoi membri, il Consiglio deve confrontarsi con il Parlamento, che ha tutta l'intenzione di farne una battaglia di principio. Serve un meccanismo «robusto ed efficace per difendere i valori dell'UE», dice Johan Van Oortveldt, Presidente della Commissione Budget dell'Emiciclo. Il voto sancisce una regolamentazione stringente, che vincoli i fondi europei al rispetto di Stato di Diritto, democrazia e valori fondamentali, utilizzando la leva economica per scoraggiare comportamenti autoritari da parte dei governi.

I negoziatori del Parlamento già sollevano la questione in tutti i triloghi interistituzionali e in questo caso la posizione dell'Emiciclo conta anche in relazione al NextGenerationEU: le somme vengono infatti erogate agli Stati Membri tramite i programmi comunitari, a cui si vorrebbe applicare il meccanismo. Inoltre Polonia e Ungheria, quegli Stati che più rischiano di vedersi decurtare i fondi da un meccanismo stringente, metteranno sul tavolo il loro potere di veto sul Next Generation Eu pur di "ammorbire" gli altri sullo Stato di Diritto: Paesi come la Spagna e l'Italia, particolarmente bisognosi degli aiuti europei, potrebbero facilmente abboccare.

L'importanza delle risorse proprie

Ma la questione forse più dirimente per il semaforo verde al Next Generation EU è quella delle risorse proprie, le tasse imposte a livello comunitario che non arrivano dalle tesorerie nazionali. La "Decisione sulle risorse proprie" (DRP) costituisce la base giuridica che autorizza la Commissione all'assunzione di prestiti

[Segue al pagina 10](#)

I 4 punti della trattativa su bilancio e NextGenerationEu su cui il Parlamento europeo non può cedere

Di Pier Virgilio Dastoli

L'ammontare dei 15 programmi Ue decurtati per trovare i 750 miliardi di euro, la clausola della revisione a metà percorso, il rispetto dello stato di diritto da parte dei paesi membri, l'impegno giuridicamente vincolante sulle nuove risorse proprie che dovranno sostituire i contributi nazionali sono criteri imprescindibili da difendere

Il Comitato dei rappresentanti permanenti dei 27 paesi membri dell'Unione europea (COREPER) ha formalizzato il 9 ottobre 2020 l'accordo politico raggiunto da ministri europei sulla proposta di regolamento che istituisce la "struttura europea di recupero e resilienza" (European Recovery and Resilience Facility) e che dovrebbe aiutare gli Stati membri nei prossimi tre anni (2021-2023) ad affrontare l'emergenza economica, provocata dalla pandemia, insieme alle altre misure decise dall'Unione europea (Commissione, BEI, BCE). Sappiamo che questa "struttura" non coincide con la "Unione europea di nuova generazione" (NextGenerationEu) ma che ne è la parte finanziaria più importante (672,5 miliardi di Euro di cui 312,5 miliardi di sovvenzioni e 360 miliardi di prestiti su un totale di 750 miliardi).

Essa non è il "fondo europeo per il recupero" (European Recovery Fund) di cui tutti ormai parlano, un "fondo" che non esiste in natura e che rappresenta invece la semplificazione giornalistica delle misure concordate nel Consiglio europeo del 21 luglio.

La "struttura europea di recupero e di resilienza", se la proposta di regolamento avanzata dalla Commissione europea sarà adottata dal Parlamento europeo e dal Consiglio dell'Unione secondo la procedura legislativa ordinaria dopo aver consultato il Comitato economico e sociale e il Comitato delle Regioni, sarà fondata sugli articoli 174 e 175 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea il cui obiettivo è quello di promuovere uno «sviluppo armonioso dell'insieme dell'Unione» rafforzando la sua «coesione economica, sociale e territoriale» e riducendo «la differenza fra i livelli di sviluppo delle diverse regioni e il ritardo delle regioni meno favorite».

Alla dimensione regionale si dovrebbe aggiungere a nostro avviso quella delle città (come chiese a suo tempo Alexander Langer in una sua proposta di revisione del Trattato di Maastricht) e quelle delle aree interne.

La scelta della base giuridica fatta dalla Commissione europea è fondamentale perché essa iscrive la nuova struttura nel quadro della politica di coesione dell'Unione europea (che, con il Trattato di Lisbona, è

diventata un obiettivo anche «territoriale», garantisce la pari dignità legislativa fra il Parlamento europeo e il Consiglio dell'Unione e aggiunge alle misure strutturali già esistenti (Fondo regionale, Fondo Sociale, Feoga orientamento, Strumento finanziario di orientamento della pesca e Fondo per il miglioramento dell'ambiente e delle infrastrutture di trasporto) un'azione specifica con una durata per ora triennale.

Tale durata potrebbe tuttavia essere estesa nel tempo se il Parlamento europeo strapperà al Consiglio dell'Unione l'accordo per una revisione a metà percorso (mid term review) del Quadro Finanziario Pluriennale e se alla fine del 2023 entreranno in vigore le nuove risorse proprie su cui sta lavorando la Commissione europea (e in particolare il commissario Paolo Gentiloni), un tema considerato dal Parlamento europeo come una condicio sine qua non per l'approvazione del Quadro Finanziario Pluriennale.

Vale la pena di ricordare che l'articolo 177 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea stabilisce che il Consiglio dell'Unione a maggioranza qualificata e il Parlamento europeo – oltre a fissare «le missioni, gli obiettivi prioritari e l'organizzazione dei fondi» – possono decidere di «raggrupparli» e ne definiscono «le regole generali, le disposizioni necessarie per assicurarne l'efficacia e il coordinamento fra di loro e con gli altri strumenti finanziari».

Fra queste regole, possono essere definite quelle che concernono la protezione degli interessi finanziari dell'Unione europea e le sanzioni per le frodi al bilancio europeo e la violazione dei principi dello stato di diritto.

Le altre misure decise per affrontare le conseguenze della pandemia sono state fondate su basi giuridiche diverse come:

La cosiddetta "Cassa di integrazione europea" (SURE) che si basa sull'articolo 122 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea per aiutare paesi membri in gravi difficoltà, che è entrata in vigore con una decisione del solo Consiglio dell'Unione ed una semplice informativa del Parlamento europeo e che ha consentito il 25 settembre 2020 l'erogazione di prestiti per 16 paesi membri.

La linea sanitaria di credito precauzionale del Meccanismo Europeo di Stabilità (MES) dedicato ai paesi dell'Eurozona, un meccanismo intergovernativo legato al Two Pack del 2013 ma per il cui intervento emergenziale Valdis Dombrovskis e Paolo Gentiloni hanno



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

confermato che non si applicheranno le condizioni introdotte nel 2012 al fine di ottenere il rispetto della stabilità finanziaria, anche se non è stato formalmente sospeso il regolamento 472/2013 che richiede una valutazione preliminare dello stato delle finanze pubbliche del paese richiedente.

Avevamo già attirato l'attenzione sugli ostacoli esistenti nel corso del "fiume di denaro" che dovrebbe sorgere a Bruxelles e arrivare nei paesi membri.

Fra gli ostacoli avevamo ricordato il fatto che la Commissione europea potrà agire sui mercati dei capitali per creare "debito pubblico europeo" e finanziare il NextGenerationEu – e con esso lo European Recovery and Resilience Facility – solo quando il Consiglio dell'Unione avrà adottato all'unanimità – e gli Stati membri avranno approvato secondo le loro regole costituzionali rispettive – l'aumento del massimale delle risorse proprie dall'1.2 al 2% del Reddito nazionale globale dell'Unione europea.

La Commissione europea ha chiesto ai governi di agire – in virtù del principio della cooperazione leale previsto dall'articolo 4 del Trattato sull'Unione europea (ma iscritto già nei Trattati di Roma su richiesta della delegazione tedesca) – affinché tale approvazione avvenga entro il 31 dicembre 2020.

Giovedì 8 ottobre è apparso nel corso del "fiume di denaro" il prevedibile e previsto ostacolo del disaccordo fra il Parlamento europeo e il Consiglio dell'Unione sul Quadro Finanziario Pluriennale perché la presidenza tedesca ha risposto ai parlamentari europei che essa non aveva ricevuto alcun mandato dai governi per riaprire il negoziato sull'ammontare dei quindici programmi europei che sono stati decurtati dal Consiglio europeo il 21 luglio.

Parlando a nome delle cittadine e dei cittadini europei che lo hanno eletto, il Parlamento europeo non può e non deve cedere al Consiglio dell'Unione su quattro punti fondamentali:

L'ammontare (noi diciamo "ambizioso") di questi quindici programmi che dovranno garantire beni comuni al di là del triennio dell'emergenza pandemica e fino al 2027 o anche al di là di questa scadenza (non dimentichiamoci della "Agenda 2030");

La clausola della revisione a metà percorso (mid term review) del Quadro Finanziario Pluriennale, essendo stata rifiutata dal Consiglio dell'Unione e dalla Commissione europea la periodicità quin-

quennale chiesta dal Parlamento europeo per ragioni insieme economiche e democratiche;

L'impegno giuridicamente vincolante sulle nuove risorse proprie che dovranno sostituire gradualmente i contributi nazionali e affiancarsi ai titoli del debito pubblico europeo che alcuni vorrebbero "perpetui", come proposto dal Movimento europeo in Italia, dal governo spagnolo e dal partito dei Verdi in Germania e come ci hanno ricordato Giovanni Tria e Pasquale Lucio Scandizzo in un articolo de Il Sole 24 Ore, indicizzati al PIL nominale e trasformati in azionariato pubblico europeo.

Il rispetto dello stato di diritto da parte dei paesi membri sulla base dei valori comuni – e giuridicamente vincolanti – definiti nell'articolo 2 del Trattato sull'Unione europea, essendo tale rispetto una priorità per tutta l'Unione europea come ha sottolineato la Commissione delle Petizioni del Parlamento europeo rispondendo alla petizione 0365/2020 presentata dal Movimento europeo.

Simul stabunt vel simul cadent, si dice del Quadro Finanziario Pluriennale e del NextGenerationEu.

Noi diciamo invece che un ritardo nell'approvazione del primo non deve provocare un ritardo nella partenza del secondo e che la proposta di regolamento della "struttura europea di recupero e resilienza" può essere approvata rapidamente nel tri-dialogo fra il Consiglio dell'Unione, il Parlamento europeo e la Commissione europea per avviare l'esame dei piani nazionali che i governi devono presentare alla Commissione europea entro il 15 ottobre e che devono essere approvati entro aprile 2021.

In questo difficile negoziato il Parlamento europeo ha bisogno di alleati.

Per questa ragione noi insistiamo sull'idea di "assise interparlamentari", come quelle che si svolsero a Roma nel novembre 1990, che vengano convocate su iniziativa del Parlamento europeo e dei parlamenti tedesco, portoghese e sloveno (i paesi del trio di presidenza dal 1° luglio 2020 al 31 dicembre 2021) e sulla convocazione da parte del Parlamento europeo di una "agorà europea" come spazio pubblico di dialogo e di dibattito fra lo stesso Parlamento europeo e la società civile organizzata.

Oltre ad accelerare il dibattito europeo e le decisioni sulle risorse proprie, le assise e l'agorà aiuteranno l'avvio della discussione sul futuro dell'Europa.

***Pier Virgilio Dastoli è il presidente del Movimento Europeo – Italia**

Da europea

I Governi dell'UE e il Parlamento si avvicinano all'accordo sul piano di ripresa

L'Unione europea si è avvicinata mercoledì (7 ottobre) a un accordo sul budget dell'Unione e sul pacchetto di recupero di 1,8 miliardi di euro dopo che i governi nazionali hanno offerto concessioni, ma sono rimaste differenze fondamentali.

I leader dell'UE hanno concordato in un vertice maratona di luglio sul bilancio settennale e sul piano di ripresa per aiutare a sollevare l'economia europea dalla sua recessione più profonda mai causata dalla pandemia COVID-19.

Ma l'accordo deve ancora essere approvato dai legislatori dell'UE e ratificato dai 27 parlamenti nazionali.

Dopo sei settimane di colloqui, i governi dell'UE rappresentati dall'attuale presidente della Germania e dal Parlamento europeo hanno ridotto le loro differenze a un calendario vincolante per l'introduzione di nuove tasse dell'UE, più soldi per determinati progetti e condizioni legate agli esborsi.



"Sono convinto che siamo entrambi d'accordo sul fatto che sia giunto il momento di concentrare le menti, colmare le lacune rimanenti e raggiungere un pacchetto ora", ha scritto l'ambasciatore tedesco presso l'UE Michael Clauss in una lettera al capo del comitato del bilancio dell'UE, Jan Overtveldt.

La presidenza tedesca dell'UE, il Parlamento europeo e la Commissione europea proseguiranno i negoziati. Ma nonostante i progressi, ha detto un funzionario del Parlamento europeo, l'offerta dei governi non è ancora abbastanza buona.

"Questa 'offerta' non è né nuova né accettabile, perché sfrutta principalmente i margini già ristretti lasciati per il prossimo periodo di finanziamento", ha detto il funzionario.



Johannes Hahn, il commissario Ue al Bilancio e all'amministrazione, parla al Parlamento europeo il 5 ottobre. [© Unione europea 2020 - Fonte: EP]

Continua dalla precedente

per reperire i 750 miliardi del Next Generation Eu: questo strumento è infatti un plus rispetto al normale bilancio e quindi avrà bisogno di nuove fonti d'ingresso per essere ripagato, seppur tra molto tempo. In questo caso l'approvazione è tripla: Parlamento e Consiglio Europeo devono trovare un accordo, poi si passa al voto all'unanimità degli Stati Membri e infine alla ratifica dei parlamenti nazionali.

Se non vengono concordate nuove "risorse proprie", rimangono solo due strade per finanziare, ex-post, il Next Generation EU: l'incremento dei contributi dei Paesi Membri o consistenti tagli al budget dell'UE tra il 2028 e il 2058. Il Parlamento non prende in considerazione nessuna di queste due opzioni e, ha chiarito in una proposta di Decisione approvata lo scorso 16 settembre, vuole una roadmap definita: subito una tassa sulla plastica nel 2021 e poi a seguire sull'ETS, il meccanismo per la compravendita di permessi per emissioni di gas serra, sul digitale, sul carbone, sulle transazioni finanziarie e sulle imprese multinazionali.

Consiglio e Commissione puntano a dilazionare i tempi. "Le distanze non sono così nette, ma il punto cruciale è quanto vincolante debba essere questa roadmap", dice a Linkiesta l'advisor di un partito politico del Parlamento. L'ultimo giro di negoziati si è svolto lunedì 5 ottobre, ancora senza una soluzione definitiva. "È la madre di tutte le battaglie", dice Valérie Hayer, liberale francese, co-rapporteur per le risorse proprie del Parlamento. Da questa complicata trattativa passano le sorti del Next Generation Eu.

Da linkiesta

Il Parlamento vuole completare il bilancio dell'UE con 110 miliardi di euro

Il Parlamento europeo lunedì (7 settembre) ha chiesto un aumento di 110 miliardi di euro al bilancio settennale dell'UE e impegni giuridicamente vincolanti sull'introduzione di nuovi prelievi per finanziare lo stimolo da 750 miliardi di euro contro la crisi COVID-19, ha appreso EURACTIV.

Condizionalità

In una lettera della presidenza tedesca, vista da Reuters, i governi dell'UE accettano di assegnare fino a 10 miliardi di euro in più per i progetti identificati dal parlamento, come l'istruzione, la ricerca e sviluppo, la salute o la difesa, ma i legislatori dell'UE vogliono 38,5 miliardi di euro.

Il Parlamento vuole anche un chiaro collegamento tra le nuove fonti di entrate dell'UE e il rimborso di 750 miliardi di euro di prestiti che l'UE nel suo complesso prenderà per il piano di ripresa, nonché un calendario concreto per l'inizio di ogni nuova entrata.

La lotta più grande, tuttavia, è probabile che riguardi le condizioni legate al denaro, soprattutto se i governi debbano rispettare lo stato di diritto per ricevere i finanziamenti dell'UE.

Tale condizione è molto controversa perché la Polonia e l'Ungheria sono sotto inchiesta dell'UE per presunta minaccia all'indipendenza dei tribunali, dei media e delle ONG e potrebbero quindi sospendere i fondi dell'UE. Varsavia e Budapest hanno minacciato di bloccare il pacchetto di recupero a meno che questa condizione non venga rimossa.

DA EURACTIVE

La tutela dello stato di diritto è l'essenza dell'identità europea

DI SANDRO GOZI

Ci battiamo per legare l'uso del bilancio Ue per gli anni 2021-2027 e del programma Next Generation EU al rispetto dello stato di diritto: parliamo di oltre 1.700 miliardi di euro.

- Rafforzare la tutela dello stato di diritto significa tutelare la civiltà europea nel nuovo secolo. Non possiamo emettere un debito comune europeo e poi dare soldi a paesi che perseguitano le minoranze.

Paesi come Ungheria e Polonia considerano le persone lgbt dei "senza cittadinanza", sono contro la libera scelta delle donne, controllano la magistratura, i media e vogliono chiudere le università. Questo è parte di un cancro che rischia di espandersi in tutto il continente.

La tutela dello stato di diritto è l'essenza stessa della nostra identità come europei. L'Unione europea è innanzitutto stato di diritto e diritti fondamentali, valori che fanno parte del nostro patrimonio comune, costituzionale e storico, laico e religioso.

Sulla difesa delle libertà fondamentali e i diritti universali non è possibile tornare indietro rispetto alle conquiste ottenute in passato, accettare compromessi al ribasso o concedere sconti per convenienza politica o in nome di un vile opportunismo verso regimi illiberali che nel XXI secolo non dovrebbero avere alcun diritto di cittadinanza all'interno della nostra Unione.

Al contrario, oggi dobbiamo andare avanti con determinazione e con coraggio nella battaglia sul rispetto dello stato di diritto, consapevoli di trovarci di fronte a uno snodo cruciale della nostra storia comune: possiamo uscirne rafforzati come europei oppure rischiare l'estinzione sulla scena globale. Rafforzare la tutela dello stato di diritto infatti significa tutelare la civiltà europea nel nuovo secolo.

Oggi in Europa abbiamo due occasioni uniche per farlo: nuovi processi di tutela dello stato di diritto e Recovery Plan. Fare questa battaglia significa anche proseguire il varo fatto dall'Italia già nel 2014, quando sotto presidenza italiana riuscimmo per la prima volta ad impegnare il Consiglio Ue su un nuovo dialogo sullo stato di diritto. Un primo passo, che ci ha permesso di aprire una breccia nel muro della "ragion di stato europea".

Da allora, vari altri passi sono fatti: nel 2016, il Belgio propose col nostro appoggio un nuovo meccanismo di monitoraggio sullo stato di diritto, il parlamento adottò una risoluzione fondamentale al riguardo, l'Italia propose per la prima volta di condizionare i fondi UE al rispetto dei valori fondamentali e dell'obbligo di solidarietà sull'immigrazione.

Da qualche giorno, la Commissione Ue, riprendendo proprio il lavoro del 2016, ha presentato un nuovo meccanismo di valutazione dello stato di diritto che riguarda in modo obiettivo e assolutamente paritario tutti i 27 Stati membri dell'Ue. Speriamo veramente che il parlamento italiano voglia organizzare un dibattito sul rapporto relativo all'Italia, magari invitando i commissari europei responsabili: un dibattito aperto e franco è la via migliore per rafforzare il dialogo e la cooperazione tra Roma e Bruxelles e anche per intraprendere riforme sempre più urgenti, a cominciare dalla giustizia.

In parallelo, noi in Parlamento europeo ci battiamo per legare l'uso del bilancio Ue per gli anni 2021-2027 e del programma Next Generation EU al rispetto dello stato di diritto: parliamo di oltre 1.700 miliardi di euro; esigere queste condizioni per l'utilizzo dei fondi Ue è l'unica via per ricostruire la necessaria fiducia reciproca



tra stati e popoli europei. Non possiamo adottare un piano senza precedenti, emettere un debito comune europeo e poi dare soldi a paesi che perseguitano le minoranze, considerano le persone lgbt dei "senza cittadinanza", sono contro la libera scelta delle donne, controllano la magistratura, i media e vogliono chiudere le università.

Purtroppo, è quello che accade oggi in Ungheria e in Polonia, ma è parte di un cancro che rischia di espandersi in tutto il continente. Nella nostra Unione invece, non puoi scoprirti europeista quando si tratta di ricevere fondi e fare invece il nazionalista quando si tratta di cooperare sui rifugiati o di rispettare i diritti delle minoranze. La solidarietà infatti, è a doppio senso, non a senso unico, come invece si fa finta di credere a Varsavia o a Budapest.

Il rischio che corriamo è che queste sistematiche violazioni delle libertà fondamentali in Polonia e in Ungheria rimangano impunte, come chiede l'internazionale neoneozionalista in Italia ben rappresentata da Giorgia Meloni che tenta di confondere la battaglia per la libertà di Solidarność, che fu anche di un grande europeista e mio amico come Bronislaw Geremek, con le posizioni anti-liberali e totalitarie dei suoi alleati estremisti polacchi oggi al governo.

La Germania, presidente di turno dell'UE, ha presentato un compromesso sullo stato di diritto e il Recovery Plan, ma è insufficiente: troppo difficile decidere le sanzioni da infliggere ai governi che violano lo stato di diritto e soprattutto troppo limitato il campo di applicazione, dato che le sanzioni scatterebbero praticamente solo per la violazione degli interessi finanziari dell'UE. Non basta. Inoltre, dobbiamo punire i governi, non i cittadini, che già soffrono della prepotenza di maggioranze che pensano che vincere un'elezione consenta di violare qualsiasi principio fondamentale; cittadini che verrebbero puniti una seconda volta con il congelamento dei fondi UE.

Con Renew Europe abbiamo proposto alla Commissione europea l'inserimento di alcune condizionalità "smart", intelligenti, nel Recovery Plan: in caso di sanzioni, vanno sospesi i fondi ai governi centrali e la Commissione dovrebbe gestire direttamente le risorse europee a favore della società civile, delle municipalità, delle minoranze... Una gestione diretta in caso di circostanze eccezionali. I primi ad appoggiare questa nostra battaglia sono stati Emmanuel Macron e Angela Merkel: adesso è fondamentale che vi sia un appoggio condiviso da parte di tutti Paesi democratici, anche per impedire che altri governi del Nord Europa che si sono effettivamente sempre battuti per il rispetto efficace e rigoroso

Segue alla successiva

Recovery, effetti pieni solo dal 2023.

Il Governo alza il velo sul bazooka Ue

Nelle pieghe della Nadef, la verità sull'impatto del programma NextGenerationEu sull'economia italiana

Recovery, effetti pieni solo dal 2023. Il Governo alza il velo sul bazooka Ue

E meno male che i 209 miliardi, fra trasferimenti e prestiti, riservati all'Italia del Recovery Fund, strumento che l'Europa ha varato per controbilanciare gli effetti economici negativi della diffusione fra gli Stati membri del virus Covid-19 nel 2020, dovevano essere una risposta tempestiva all'epidemia. Già, perché l'impatto espansivo pieno delle risorse del NextGenerationEu sull'Italia si avrà solo nel 2023 ed è lo stesso Governo Conte a dirlo nella Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza varato dal Consiglio dei ministri nella notte.

E' vero infatti che i fondi comunitari avranno un ruolo "determinante" nella ripresa programmata, ma il loro impatto non sarà immediato: dopo un contributo limitato nel 2021 (+0,3%) e nel 2022 (+0,4%), il rilancio degli investimenti e le riforme collegate ai progetti del Recovery Plan tricolore, che necessitano di tempi tecnici per trasmettere in pieno i loro effetti sull'economia, dovrebbero dispiegare forti contributi infatti crescenti alla crescita nazionale solo dal 2023 (+0,8% del Pil).

Secondo quanto scrive il Sole 24 Ore, i finan-

ziamenti europei saranno utilizzati integralmente, sia nella componente sussidi (dominante nei primi anni) sia in quella dei prestiti. Questi ultimi, però, incidono su deficit e debito: e di conseguenza finiranno in parte a finanziare spese già previste nei tendenziali di finanza pubblica, e non in nuovi programmi. □

L'idea è quella di trovare il bilanciamento fra l'esigenza di mettere in conto una spinta espansiva sul Pil, determinata dalla spesa aggiuntiva rispetto al tendenziale, e quella di non gonfiare l'indebitamento netto per garantire una discesa del debito costante nei prossimi anni. In dote dal Recovery Fund, sottolinea il Governo, arriveranno anche "spazi fiscali per far entrare a regime la riforma fiscale", che andrà però finanziata però a regime "con il contrasto all'evasione (prudenzialmente la Nadef evita stime, ndr) e con una riforma del sistema delle detrazioni e della tassazione ambientale".

Dunque con maggiori entrate da trovare nel bilancio italiano. In sostanza, permettendo la copertura di spese che altrimenti avrebbero bisogno di risorse nazionali, i fondi di NextGenerationEu aiuteranno anche la riforma fiscale, ma solo indirettamente.

Oltre agli "spazi fiscali", come verranno spesi, per dirla alla Fornero, questa paccata di soldi? La Nadef tace: la tabella di marcia resta quella programmata, con il Governo che dovrebbe alzare il velo sulla bozza del Recovery Plan italiano da stilare e da inviare a Bruxelles entro una decina di giorni, contestualmente al programma della legge di Bilancio, in modo da definire le regole attuative a livello comunitario a inizio 2021, al termine di un iniziale confronto fra Italia e Commissione europea. Sempre che in Consiglio Ue l'opposizione di Orban&C non faccia slittare i tempi del varo del programma comunitario di aiuti.

Ma nella Nadef il worst case scenario non è preso in considerazione da Palazzo Chigi e dal Tesoro.

Da affari italiani

Continua dalla precedente

dello stato di diritto, oggi possano strumentalizzare la questione per bloccare e far saltare l'intero Recovery Plan. Una iattura per tutti i cittadini europei in un momento storico così difficile sul piano economico e sociale.

Ci troviamo davanti a un'occasione unica di fare quello che è giusto fare, che è nell'identità europea e che i cittadini si aspettano. E da cui dipende la nostra stessa credibilità internazionale. Come ci ha insegnato proprio "il Professore" (Geremek): «l'Europa democratica può e deve agire per rafforzare il sentimento di solidarietà tra tutte le democrazie del mondo. Anzi, dovrebbe anche andare oltre e affermare che qualsiasi dittatura, qualsiasi regime autoritario, qualsiasi putsch anti-democratico minaccia l'ordine mondiale». Questo è il senso della nostra sfida.

deputato di En Marche al parlamento europeo
Da Domani

"Nessuno stato europeo può illudersi di contare solo sulle sue forze."

GIORGIO NAPOLITANO

Il fondo di recupero dell'UE dovrebbe resistere oltre la crisi

Esiste un valido motivo per rendere lo strumento permanente. L'inchiostro su uno storico accordo dell'UE per istituire un fondo di recupero da 750 miliardi di euro si è già asciugato. Molti dettagli devono ancora essere elaborati. Gli Stati membri sono ai ferri corti sulle garanzie per garantire che i governi spendano bene i soldi e proteggano lo Stato di diritto. Il Parlamento europeo vuole più soldi per l'istruzione e la ricerca. Le nuove tasse dell'UE per aiutare a rimborsare centinaia di miliardi di euro di debiti di comune emissione rimangono una prospettiva remota. Ci vorranno mesi prima che i soldi vengano pagati. Ma i suoi più forti sostenitori hanno già incassato il fondo di recupero come una svolta storica e ora stanno esaminando i prossimi mattoni dell'unione fiscale per sostenere l'euro. In una nota di ricerca il personale della Banca centrale europea ha affermato che il fondo di recupero apporterebbe un considerevole sostegno finanziario ai paesi più colpiti dalla pandemia e dallo shock economico. Hanno anche suggerito che il fondo, presumibilmente una tantum di emergenza, dovrebbe diventare uno strumento per il disavanzo permanente per la stabilizzazione macroeconomica in crisi profonde. Yannis Stournaras, membro del consiglio direttivo della BCE, è stato più esplicito. Non dovrebbe essere una tantum, ha sostenuto, ma "l'inizio di una risposta politica più coordinata e sistemica a un grave shock simmetrico esterno con conseguenze disinflazionistiche asimmetriche".

Con lo zelo del convertito, il ministro delle finanze tedesco Olaf Scholz afferma che il fondo di recupero è solo l'inizio dell'unione fiscale. Se l'UE intende completare la sua unione bancaria, rafforzando la stabilità finanziaria e migliorando il flusso di credito alle imprese e alle famiglie, dovrà affrontare la questione della condivisione del rischio e dei sostegni fiscali. Parlare dei prossimi passi potrebbe sembrare presuntuoso vista la difficoltà di mettere a punto un accordo quadro raggiunto dai leader dell'UE a luglio. I governi nazionali devono progettare programmi di spesa che sosterranno la ripresa, aumente-

ranno la crescita potenziale e promuoveranno le tecnologie a basse emissioni di carbonio oltre agli impegni di spesa esistenti. Quindi devono spendere i soldi bene e rapidamente. Per alcuni sarà un compito arduo. C'è un forte argomento per avere una struttura permanente per aiutare i paesi più deboli in crisi profonde. Il FMI ha presentato il caso nel 2018, così come Mario Draghi, allora presidente della BCE. Ma il fondo di recupero può anche servire a uno scopo più ampio, soddisfacendo la necessità di una posizione di bilancio più coordinata per integrare la politica monetaria. Contribuendo a finanziare misure di ripresa a medio termine, il fondo garantisce ai governi lo spazio per un sostegno immediato in caso di crisi. Incanalando le risorse verso riforme e investimenti a favore della crescita, il fondo potrebbe anche aiutare i paesi a migliorare la sostenibilità del loro debito. Bruxelles ha rapidamente sospeso le regole fiscali dell'UE per consentire ai governi di combattere la pandemia e attutire l'economia. Ad un certo punto il prossimo anno, dovrà decidere se reintrodurli. Parigi la scorsa settimana ha pesato, dicendo che le regole appartenevano a un'età diversa in cui un rapporto debito / PIL del 60% era un obiettivo più realistico e le economie avevano meno bisogno di investimenti pubblici. Dovrebbe sostituirli con obiettivi più produttivi e meno prociclici. L'Europa deve evitare un inasprimento fiscale prematuro, che potrebbe soffocare una ripresa. La Germania ha messo da parte le sue regole sul debito e sul deficit con encomiabile velocità per combattere la crisi, ma, con le elezioni federali che si profilano il prossimo anno, le voci conservatrici chiedono a gran voce il loro ritorno. Presto potrebbero seguire richieste di disciplina fiscale dell'UE. Ma, come ha affermato la scorsa settimana Fabio Panetta, membro del consiglio esecutivo della BCE, le politiche monetarie e fiscali devono rimanere complementari e il supporto che forniscono potrebbe essere necessario per molto tempo.

Da financial times

Popolari europei: "Recovery fund? Prima lo Stato di diritto"

Quattro gruppi del Parlamento europeo hanno presentato una istanza comune in cui si chiede all'Unione europea di perseguire con impegno un'azione a favore dello Stato di diritto a cui devono essere subordinati i fondi europei.

A ribadire la necessità di un quadro di regole condivise è **Manfred Weber**, capo del più grande gruppo politico del Parlamento, quello dei Popolari.

Sándor Zsíros, Euronews, ha intervistato Weber.

Non teme che, alla fine, sarà il Parlamento europeo a bloccare l'intero pacchetto Recovery dell'Unione?

"Non si può ragionare di economia senza pensare alla nostra base di valori - risponde Weber - spendiamo adesso, a livello di Unione europea, quasi 2mila miliardi di euro. La posta in gioco è alta. Pensiamo che questo denaro debba essere speso in modo corretto. Ciò significa che dobbiamo avere media liberi, per verificare se sul territorio le autorità spendono le risorse senza corruzione, per esempio.

E abbiamo bisogno di un potere giudiziario indipendente che garantisca che i fondi vengano spesi nella legalità. Sono principi fondamentali per l'Europa e li difenderemo".

Quindi, senza un forte impegno a favore dello stato di diritto, voterete contro il pacchetto Recovery? È questo che intende dire?

"Non ci sarà nessun Recovery fund senza il meccanismo vincolante dello stato di diritto. Questo è un chiaro messaggio al Consiglio. "

L'Ungheria e la Polonia dicono spesso che il dibattito sullo stato di diritto è un'arma politica contro i governi conservatori. Lei è d'accordo con loro?

"Penso che in passato i partiti di sinistra, a livello europeo, abbiano commesso degli errori. Perché utilizzavano il principio generale dello Stato di diritto per ragioni di partito. È stato un errore. Quello di cui abbiamo bisogno è che i politici tacciano sulla valutazione dello Stato di diritto". Spetta ai giudici, spetta alle autorità indipendenti determinare se lo Stato di diritto è sotto pressione o meno nell'Unione europea.

"Quanto è credibile la sua richiesta di uno Stato di diritto, soprattutto quando in passato ha spesso difeso la politica di Viktor Orbán in quest'Aula?"

"Non ho mai difeso gli sviluppi problematici in Ungheria, io stesso e il mio partito abbiamo votato a favore dell'attivazione dell'articolo 7 contro l'Ungheria, che il Parlamento europeo ha avviato per la prima volta. Quindi per me è chiaro che dobbiamo essere forti".

Nelle prossime ore gli eurodeputati voteranno una relazione per mettere lo stato di diritto in cima all'agenda dei leader dell'Unione europea ed evitare che si apra un vulnus democratico in Europa.

Da euronews

Il rapporto sullo Stato di diritto della Commissione europea: sbagliato in tanti modi

L'altra campana

Di **JUDIT VARGA**

La settimana scorsa la Commissione europea ha pubblicato il suo primo rapporto sullo stato di diritto. Purtroppo, quello che abbiamo ottenuto è la relazione sbagliata, nel posto sbagliato, nel momento sbagliato. Non può servire da base per

ulteriori discussioni sullo Stato di

diritto nell'Unione europea.

Il rapporto si basa su un ambito arbitrario. La nozione che esista una definizione generalmente accettata di Stato di diritto che possa servire come base per una revisione globale rimane oggetto di un serio dibattito.

Ma questo non è il problema principale perché la commissione non

segue nemmeno i documenti di riferimento. In alcuni casi riduce e in altri casi estende il campo di applicazione del concetto. Il pluralismo dei media, ad esempio, al contrario della libertà dei media, non è chiaramente una questione di Stato di diritto

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Lo stesso vale per l'"assegnazione trasparente della pubblicità statale" o per le "campagne di informazione pubblica" dove - contrariamente alla posizione della Commissione - non è possibile identificare standard europei ben consolidati.

D'altro canto, la protezione dei diritti delle minoranze etniche e nazionali o i quadri nazionali che affrontano l'antisemitismo sono notevolmente assenti.

La corruzione compare nel rapporto, ma il testo rimane in silenzio sul riciclaggio di denaro sporco dove recentemente in alcuni Stati membri sono stati scoperti fallimenti istituzionali sistemici.

Il rapporto sul Belgio menziona il cosiddetto Comité P, un ente esterno con autorità per il controllo della polizia.

Tuttavia, il rapporto non menziona che il caso Chovanec, in cui un cittadino slovacco è morto a causa della brutalità della polizia, è stato indagato dal Comité P da due anni senza risultati tangibili.

È interessante notare che la Commissione non ritiene che questa sia una questione legata allo stato di diritto.

Tale interpretazione tendenziosa dello Stato di diritto si traduce in un focus su alcuni Stati membri predefiniti, vale a dire Ungheria e Polonia.

La commissione afferma di valutare tutti gli stati membri sulla base di criteri uniformi e oggettivi. Anche se questo era davvero l'obiettivo della Commissione, che è dubbio considerando le recenti dichiarazioni del vicepresidente della commissione Věra Jourová e del commissario Didier Reynders, la relazione è un evidente fallimento a questo riguardo.

Ad esempio, la commissione mette in dubbio l'indipendenza dell'ufficio del procuratore ungherese, anche se il procuratore generale non è subordinato a nessun altro organo o funzionario e non può essere istruito.

In Belgio, Danimarca, Lussemburgo e Paesi Bassi, l'ufficio del pubblico ministero può essere incaricato dal ministero della giustizia, anche in casi individuali.

In Finlandia, il procuratore generale può essere licenziato o sospeso dal governo. A quanto pare, tuttavia, questo non è motivo di preoccupazione per la commissione.

Ungheria e Belgio sono stati oggetto dello stesso numero di rapporti sulla piattaforma del Consiglio d'Europa per promuovere la protezione del giornalismo nel periodo 2019-2020. L'interpretazione della commissione? In Ungheria esiste un "ostacolo sistemico" ai media indipendenti, mentre in Belgio le intimidazioni sono "relativamente rare".

Poiché la Commissione non dispone delle risorse o dell'esperienza per mantenere il proprio sistema di monitoraggio, il suo rapporto si basa principalmente su fonti esterne. La sua affidabilità e obiettività, quindi, dipendono dalla selezione e dalla qualità di queste fonti, la cui selezione, purtroppo, è non trasparente e di parte.

Nel corso di quest'anno, l'Ungheria ha fornito alla commissione analisi dettagliate per assistere la preparazione del rapporto.

La commissione ha sostanzialmente ignorato il nostro contributo.

Fonti della Open Society Foundation

D'altra parte, si riferisce ampiamente e ripetutamente ad alcune organizzazioni della società civile (OSC) - nel caso dell'Ungheria, 14 fonti da 12 OSC per l'esattezza. Di queste, 13 fonti provengono da 11 CSO che hanno recentemente ricevuto sostegno finanziario dalle Open Society Foundations.

Il risultato è una miriade di riferimenti circolari.

Le stesse organizzazioni della società civile sono le fonti di riferimento preferite delle precedenti comunicazioni della Commissione e le fonti di riferimento nei rapporti di altre organizzazioni internazionali che vengono utilizzate anche come fonti per il rapporto sullo stato di

diritto.

In effetti, il rapporto è stato scritto da queste organizzazioni della società civile, anche le parti che apparentemente provengono da altre fonti.

Il rapporto non definisce gli

indicatori da monitorare nell'ambito delle questioni specifiche, né chiarisce come la commissione abbia sintetizzato i risultati.

C'era un peso attribuito a ciascuna fonte; se sì, come sono stati calcolati?

La commissione ha filtrato i riferimenti circolari? In che modo i risultati contraddittori hanno influenzato il risultato? In che modo la commissione ha verificato la neutralità e l'attendibilità dei commenti ottenuti?

Il rapporto arriva anche in un momento molto sfortunato, poiché le tensioni sul bilancio e sui negoziati sul pacchetto di recupero del coronavirus sono alte.

Fa il gioco di coloro che non hanno mai veramente sostenuto la ripresa e la ricostruzione europee e mette a rischio la possibilità di un'azione rapida ed efficace riaprendo questioni già risolte nelle conclusioni del Consiglio europeo di luglio.

Che cosa ha ottenuto la Commissione con la pubblicazione del suo primo rapporto sullo stato di diritto? Certamente non ha rafforzato la fiducia reciproca o il senso di comunità.

Ma chiarisce il quadro. Ora vediamo lo Stato di diritto per quello che è: uno strumento per portare avanti un'agenda politica.

Judit Varga è ministro della giustizia ungherese



Ministro della giustizia ungherese Judit Varga. "Ora vediamo lo Stato di diritto per quello che è: uno strumento per promuovere un'agenda politica" (Foto: governo ungherese)

D Euroobserver

I nuovi sindaci pugliesi

Bitetto	Fiorenza Pascazio	Ceglie Messapica	Angelo Palmisano
Capurso	Michele Laricchia	Erchie	Pasquale Nicoli
Conversano	Giuseppe Lovascio	Latiano	Cosimo Maiorano
Corato	Corrado Nicola De Benedittis	San Vito dei Normanni	Silvana Errico
Grumo Appula	Michele Antonio Minenna	Torchiarolo	Elio Ciccarese
Locorotondo	Antonio Bufano	Arnesano	Emanuele Solazzo
Modugno	Nicola Bonasia	Calimera	Gianluca Tommasi
Palo del Colle	Tommaso Amendolara	Casarano	Pompilio Giovanni Ottavio De Nuzzo
ANDRIA	Giovanna Bruno	Corigliano d'Otranto	Addolorata Manti
TRANI	Amedeo Bottaro	Cutrofiano	Luigi Melissano
Trinitapoli	Emanuele Pio Losapio	Gagliano del Capo	Gianfranco Melcarne
Accadia	Agostino De Paolis	Maglie	Ernesto Toma
Cagnano Varano	Michele Di Pumpo	Martano	Fabio Tarantino
Casalvecchio di Puglia	Noè Andreano	Melpignano	Valentina Avantaggiato
Lucera	Giuseppe Pitta	Monteroni di Lecce	Mariolina Pizzuto
Mattinata	Michele Bisceglia	Neviano	Fiorella Mastria
Monteleone di Puglia	Giovanni Campese	Porto Cesareo	Silvia Tarantino
Ordona	Adalgisa La Torre	Presicce-Acquarica	Paolo Rizzo
Rocchetta Sant'Antonio	Pompeo Circiello	Racale	Antonio Salsetti
Serracapriola	Giuseppe D'Onofrio	San Pietro in Lama	Vito Pietro Mello
Laterza	Francesco Frigiola	Sogliano Cavour	Giovanni Casarano
Manduria	Gregorio Pecoraro	Surbo	Oronzo Trio
Montemesola	Ignazio Punzi	Tricase	Antonio De Donno
		Uggiano la Chiesa	Stefano Andrea De Paola
		Veglie	Claudio Paladini

A TUTTI I NUOVI O RICONFERMATI AMMINISTRATORI GLI AUGURI DI BUON LAVORO AL SERVIZIO DELLE LORO POPOLAZIONI DA PARTE DELLA FEDERAZIONE REGIONALE DELL'AICCRE, CON LA FIDUCIA DI VEDERLI IMPEGNATI NELLE BATTAGLIE PER UN 'EUROPA COMUNITARIA E FEDERALE

Superare bicameralismo paritario

Il presidente della Regione Emilia-Romagna e della Conferenza delle Regioni, Stefano Bonaccini, in un'audizione alla Commissione parlamentare per le questioni regionali della Camera, ha valutato positivamente la legge quadro sul regionalismo differenziato, ma "a patto che si svolga con garanzie temporali: non vorrei trovarmi fra quattro anni e mezzo, alla fine della mia seconda legislatura, allo stesso punto perché faremmo ridere il paese".

"Gli ultimi mesi - ha detto Bonaccini - hanno portato a una nuova centralità del regionalismo e a un rafforzamento di luoghi di collaborazione. Il presupposto necessario è il superamento dei criteri di spesa storica verso i fabbisogni standard. La definizione dei livelli essenziali delle prestazioni è propedeutica a ogni discussione".

Ribadendo il sostegno alla legge quadro che per definire "un quadro di principi e norme di carattere generale, che da un lato mettano in sicurezza le prerogative del parlamento, dall'altro assicurino l'esigibilità dei contenuti negoziati tra governo e Regione", Bonaccini ha sottolineato che "L'iter parlamentare si è affievolito nonostante l'unanime consenso delle Regioni, poi il divampare della crisi pandemica ha comprensibilmente collocato il tema in secondo piano". E comunque sul tema dell'autonomia e del regionalismo differenziato "mi aspetto che nelle prossime settimane ci sia un'accelerazione di tutto il percorso: l'ho chiesto a nome dei colleghi al ministro Boccia".

"Un punto di mediazione importante - ha detto Bonaccini - è quello del coinvolgimento del parlamento: da un lato, troverei curioso che le camere stravolgersero un accordo firmato fra governo e Regione, ma anche poco educato che il Parlamento non possa entrare nel merito. Serve un quadro che dia garanzie, omogeneità e certezza delle risorse. Questo indipendentemente dalla richiesta di autonomia differenziata, che alcune regioni non hanno mai chiesto e forse non chiederanno mai".

Parlando poi del processo riformatore che andrebbe innescato, Bonaccini ha concluso sottolineando "che bisognerebbe andare al superamento del bicameralismo paritario e nella mia idea di un rapporto più virtuoso tra territorio, non solo Regioni ma anche Comuni e Province, ci sarebbe quella di una Camera che li rappresenta a differenza di un'altra che rimane l'unica legislativa".



Cassese boccia Conte: «Proroga l'incapacità sua e del governo, non lo stato d'emergenza»

di **Federica Argento**

Prorogare lo stato d'emergenza non serve. Una bocciatura in grande stile del governo Conte arriva in diretta tv dal costituzionalista **Sabino Cassese**. Siamo ad *Omnibus* su la 7. Si parla delle notizie del giorno: la decisione di prorogare lo **stato di emergenza fino al prossimo 31 gennaio**. Ospite in collegamento a *Omnibus*, il costituzionalista non usa perifrasi: "Proroga dell'emergenza o proroga dell'impotenza? O peggio ancora **proroga dell'incapacità**? Cassese coglie in pieno la contraddizione macroscopica del premier Conte e del suo governo.

Secondo l'analisi del costituzionalista **"l'emergenza non c'è, siamo in una situazione largamente prevista - premette -: si sapeva che ci sarebbe stata una recrudescenza dei contagi**, la vita è ricominciata, il virus circola, si sapeva che ci sarebbe stato questo". Il ragionamento è improntato non solo al buon senso comune, ma si rifà anche alle parole dette in precedenza e a più riprese da Conte e dai suoi ministri: "Bisogna convivere con il virus". Ebbene, la conseguenza di questa convivenza è ciò che si profila sotto i no-

stri occhi. "In questa situazione, **dichiarare uno stato di emergenza è qualcosa di eccessivo**, non serve per fronteggiare questa situazione", è il giudizio netto di Sabino Cassese. Lo stato d'emergenza così procrastinato "non serve", è pertanto il suo giudizio.

"Perché noi sì e gli altri Paesi no?"

A cosa serve allora? Qui il costituzionalista è molto severo. "Serve soltanto - aggiunge - perché all'interno della macchina statale c'è un'impotenza **nell'affrontare i problemi ordinari**. In Italia abbiamo sempre bisogno di dichiarare un'emergenza per fare cose ordinarie". Del resto, la prova del nove c'è: "perché molti altri paesi nel mondo non hanno dichiarato lo stato di emergenza?", conclude Sabino Cassese: pesantissimo intervento. Un governo serio risponderebbe alla domanda. Il fatto è che Cassese, pur nel suo stile sobrio e tecnico ha individuato benissimo - non solo lui - la scorciatoia imbarazzante dell'esecutivo.



Quando gli Stati membri sono divisi, come facciamo a garantire che l'Europa sia in grado di agire?

Dal blog dell'Alto rappresentante dell'UE Josep Borrell

L'UE talvolta fatica a prendere decisioni in materia di politica estera dovute a divisioni tra gli Stati membri. Eppure molti vogliono che l'UE svolga un ruolo più forte e geopolitico in un mondo pericoloso. Abbiamo bisogno di un onesto dibattito senza tabù su come raggiungere questo obiettivo, anche su come prendere decisioni.

Al Consiglio Europeo, i leader hanno dato la loro guida strategica su molte questioni chiave di politica estera, dalle nostre relazioni con la Cina, dal conflitto nel Nagorno-Karabach e dall'avvelenamento di Aleksej Navalny. Sul Mediterraneo orientale proseguiremo il dialogo con la Turchia su questioni in sospeso. E i leader europei mi hanno incaricato di organizzare una conferenza multilaterale che possa affrontare questioni su cui servono soluzioni multilaterali, tra cui delimitazione marittima, sicurezza, energia, migrazione e cooperazione economica. Preferiamo chiaramente la via delle relazioni costruttive, ma la linea politica è chiara: in caso di rinnovate azioni della Turchia che violano il diritto internazionale, l'UE utilizzerà le opzioni a sua disposizione.

Una grande decisione presa dai leader era quella di imporre finalmente sanzioni alla Bielorussia. Non serve negare che questa decisione abbia impiegato molto tempo: sono passati quasi due mesi dalle truccate elezioni presidenziali. Molti osservatori e commentatori hanno fatto notare (il link è esterno) che le divisioni tra gli Stati membri stavano ostacolando la nostra capacità collettiva di prendere posizione, anche su questioni che sono fondamentali per il principio fondatore dell'UE. Insomma, era in gioco la nostra credibilità.

Questa ovviamente non è la prima volta che proviamo le divisioni. Fintantoché l'UE sta lavorando allo sviluppo di una politica estera comune, essa ha dovuto affrontare questo tipo di divisione. Dalla rottura della Jugoslavia, al processo di pace in Medio Oriente, la guerra contro l'Iraq

nel 2003, l'indipendenza del Kosovo o delle azioni cinesi nel Mar della Cina meridionale: ci sono stati molti esempi in cui le divisioni tra gli Stati membri hanno rallentato o paralizzato il processo decisionale dell'UE, o svuotato di sostanza.

I motivi sottostanti non sono difficili da affermare: storia, geografia, identità. Gli Stati membri guardano il mondo attraverso diversi prismi e non è facile fondere questi 27 modi diversi per definire i propri interessi nazionali in un comune interesse europeo unito e comune. Essendo stato ministro degli esteri della Spagna mi sono seduto ad entrambi i lati della tavola. E so fin troppo bene che in Consiglio parliamo di una linea comune dell'UE, ma appena arriviamo a casa, il ministro si concentra soprattutto sulla condotta della propria politica estera nazionale, con le proprie priorità e linee rosse. La vera domanda è cosa fare al riguardo. Per me è chiaro che la principale risposta a lungo termine sta nella creazione di una cultura strategica comune: più gli europei concordano su come vedono il mondo e i suoi problemi, più concordano su cosa fare. Questo è in parte quello che intendiamo fare con il lavoro su una bussola strategica. Ma tutto questo è un processo a lungo termine. E nel frattempo bisogna poter prendere decisioni collettive, su questioni difficili, in tempo reale.

E questo ci porta alla questione di come prendere decisioni in materia di politica estera. Da decenni abbiamo concordato che la politica estera e di sicurezza va decisa all'unanimità, con ogni paese che ha il veto. In politica estera si lavora molto con i cosiddetti discreti invece di variabili continuate. Ciò significa che molte delle nostre decisioni sono di natura binaria: o riconosci un governo o no, si lancia un'operazione di gestione delle crisi o no. E questo porta a molti blocchi e paralisi. Allo stesso modo, esistono altri importanti settori politici come la tassazione o il bilancio pluriennale dell'UE dove anche l'unanimità ha creato gravi difficoltà a trovare soluzioni adeguate.

Il contrasto qui è con le aree dell'UE, dal mercato unico al clima alla migrazione, dove l'UE può prendere decisioni a maggioranza qualificata (55 % degli Stati membri e 65 % della popolazione). E crucialmente, le regole del mercato o gli obiettivi climatici non sono questioni secondarie di minore sensibilità. Infatti, grandi interessi nazionali, che spesso si scontrano tanto quanto nella politica estera.

Inoltre, è sorprendente che anche nei settori in cui l'UE può prendere decisioni con QMV, per lo più non lo faccia. Perché? Poiché l'etica del club è lavorare per i compromessi, qualcosa in cui tutti possono comprare. Ma per questo, tutti gli Stati membri devono muoversi e investire nell'unità. Semplicemente sedersi sulla propria posizione crea blocchi. E in questo specifico senso, avere l'opzione QMV è importante: non usarla ma creare un incentivo per gli Stati membri a muoversi e cercare un terreno comune. Ecco come, al di fuori della politica estera, l'UE può prendere decisioni su argomenti importanti con grandi interessi, anche se gli Stati membri sono divisi. Ciò che conta nell'UE non è come inizia una discussione; ciò che conta è come finisce.

Proprio all'inizio del mio mandato ho sostenuto che se, in politica estera, vogliamo sfuggire alla paralisi e ai ritardi della regola dell'unanimità, dovremmo pensare di prendere alcune decisioni senza richiedere la piena unanimità del 27. E a febbraio quando siamo stati bloccati al lancio dell'Operazione Irini alla polizia l'embargo sulle armi in Libia, ho sollevato la domanda al Consiglio di Sicurezza di Monaco quanto sia ragionevole per un paese, che comunque non avrebbe partecipato all'operazione navale perché è così manca una marina, per evitare che gli altri 26 andranno avanti. Chiariamoci: non avremo il voto a maggioranza in tutto il mondo. Ma si potrebbe limitarsi ad aspetti in cui siamo stati spesso bloccati in passato - talvolta per motivi completamente indipendenti - come affermazioni sui diritti umani o **SEGUE A PAGIN 20**

“Europa: nessuno si salva da solo”

Intervista all’Ambasciatore Giampiero Massolo

Di EMILIO ALBERTARIO

L’Ambasciatore Giampiero Massolo, a margine della presentazione dell’Osservatorio permanente sui Temi Internazionali dell’Eurispes, ha voluto offrire un primo contributo alla riflessione sugli argomenti che saranno affrontati dagli esperti e dagli studiosi chiamati a confrontarsi in seno all’Osservatorio stesso. L’intervista è stata realizzata per la nostra rivista online da Emilio Albertario.

L’Osservatorio permanente sui Temi Internazionali, che l’Eurispes ha costituito con Lei alla guida, analizzerà, in particolare, i rapporti fra gli Stati, il fenomeno della globalizzazione e i modelli di governance mondiale. Ma avrà una particolarità: in primo piano ci sarà l’Italia?

Credo che l’Italia non possa continuare a stare al mondo se non ha, delle dinamiche internazionali, una visione più precisa di quanto non sia avvenuto finora. Nel senso che al mondo esistono pochissime grandi potenze – che identificano il loro interesse nazionale con tutto quanto accade nel mondo – e molte potenze. Le potenze hanno interessi settoriali che perseguono, evidentemente non avendo la taglia di una superpotenza, ma senza dimenticare la visione complessiva delle dinamiche mondiali. A me piacerebbe che l’Italia acquisisse, sempre più, il senso di questa visione globale e quindi tutto quanto, come questo Osservatorio, può contribuire ad aumentare il livello di consapevolezza, che, dunque, è da incoraggiare e da promuovere. Quindi, l’Italia al centro, ma con una visione complessiva; e attraverso la visione complessiva e dalla visione complessiva una definizione, quanto più accurata possibile, di quelli che potrebbero essere gli interessi nazionali da promuovere.

L’interesse nazionale ha bisogno di essere monitorato costantemente al mutare delle circostanze sociali e politiche. Ciò non mette in discussione il nostro forte radicamento in Europa?

No, nel senso che esistono degli elementi permanenti dell’interesse nazionale che sono evidentemente dati dalla collocazione geografica, dalla storia, dall’animo delle persone che, quindi, esulano dalle contingenze pratiche. Poi un altro di questi interessi permanenti è basato sulla constatazione che nel mondo di oggi nessun paese può fare da sé e, quindi, ciascun paese ha bisogno di quello che noi analisti chiamiamo “potere di coalizione”: esso si esplica con gli ambiti multilaterali che rappresentano una possibilità, per i paesi che non sono superpotenze, di promuoversi, di dare una maggiore consistenza alla loro dimensione internazionale. L’Europa è uno di questi ambiti, l’interesse nazionale italiano non ne può prescindere; il che, peraltro, non significa, accettare acriticamente qualsiasi cosa venga da Bruxelles.

Un tema affascinante per l’Osservatorio potrebbe essere esaminare il ruolo dell’Italia in rapporto ai nuovi assetti in Nord Africa, negli Stati Uniti, in Medio Oriente, senza dimenticare che con la Russia abbiamo problemi commerciali ancora aperti.

L’Italia è un Paese dialogante, un Paese che si trae giova-

mento dalla libertà dei flussi economici, commerciali, culturali. Questi sono dei vantaggi sui quali l’Italia può e deve contare, quindi deve incoraggiare tutto quello che va in tale direzione. Questo significa che deve curare, in modo particolare, quello che è l’ambito geografico nel quale si trova “immersa”, che parte dall’Adriatico, scende giù a Sud, vira verso Ovest fino al Marocco e ritorna attraverso tutto il Maghreb, attraverso l’Africa Subsahariana fino a lambire l’Iraq, l’Iran e ritorna ancora, attraverso il Corno d’Africa fino all’Africa Centrale, all’Africa Occidentale. È chiaro che una dimensione, un’irradiazione di questo genere dell’interesse nazionale presuppone delle alleanze che sono ad un tempo europee, ma anche molto fortemente si esprimono attraverso il cerchio del rapporto Transatlantico e dunque all’interno della Nato. Non ne possiamo prescindere, questo è il cerchio delle nostre alleanze e credo che in questo ambito dobbiamo ben distinguere i paesi con i quali siamo alleati e i paesi con i quali ci troviamo a percorrere tratti di strada, che sono partner e magari alleati lo sono meno.

I primi vent’anni del Terzo secolo sono all’insegna della tecnologia; soprattutto nel settore delle telecomunicazioni si sta giocando una partita dai risultati incerti che vede l’Europa tra l’incudine della Cina e il martello degli Stati Uniti. Rimanere autonomi è fondamentale per lo sviluppo del Continente?

In primo luogo, l’Europa deve stare ben attenta a non diventare terra di contesa, nel senso che la tecnologia, le autostrade del 5G, l’intelligenza artificiale che elabora masse di dati impensabili, tutti questi sono i fattori che fanno oggi la sovranità. Da questo punto di vista, proprio perché l’Europa non rimanga oggetto di contesa ma sia quanto più possibile soggetto – soggetto di alleanze poi, perché anche l’Europa non può pensare di stare con chi non è nel suo alveo naturale che evidentemente si gioca nella partita ad Ovest, più che nella partita ad Est –, l’idea che un po’ di sano sovranismo europeo, un po’ di sana autonomia europea nelle tecnologie avanzate, ci sta tutta.

La sicurezza dell’Europa, oltre ad essere garantita dall’intelligence, dovrebbe poter contare su un sistema di protezione comune, il cosiddetto “esercito europeo”. L’Italia, che ha una forte tradizione nell’industria della difesa, come può affermare sempre di più la qualità del suo prodotto, fermo restando che l’obiettivo è sempre la pace?

Paradossalmente, in fondo non c’è una posizione dell’industria della difesa nei confronti del tema della difesa europea, perché è un tema dei governi. Alle aziende conviene naturalmente che ci sia una difesa europea, un procurement europeo, un ambito europeo che eviti le sovrapposizioni, favorisca le collaborazioni e faccia nascere dei forti campioni europei. Sta ovviamente ai governi creare le condizioni affinché questo genere di collaborazione vada avanti. Devo dire, da questo punto di vista, mentre le aziende le vedo pronte, mentre gli apparati militari li vedo già con tutti i loro piani e organigrammi, piani militari

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

messi a punto, i governi sono ancora, purtroppo, alla ricerca di una comune identità dal punto di vista della difesa e della sicurezza, e questo non ci giova. Non credo tanto in un “esercizio europeo”, quanto piuttosto nella convinzione di dotare l’Europa dei mezzi più aggiornati, che siano mezzi di terra – come i progetti relativi ai nuovi carri armati –, che siano mezzi aerei – il progetto del nuovo caccia europeo –, che siano le nuove navi – e da questo punto di vista le fregate FREMM italiane sono un battistrada importante, su questo possono essere costruiti altri progetti. Ma è inutile che ci nascondiamo dietro un dito: finché la Francia – che ormai è l’unico paese nucleare europeo dopo l’uscita del Regno Unito dall’Unione europea –, non metterà a disposizione dell’Europa il proprio deterrente nucleare, un grande progresso della difesa europea non lo vedo. Vedo invece uno sforzo, giusto, costante, di rendere questa difesa europea complementare all’ambito più vasto che è quello Transatlantico.

“Sempre” e “ancora”, sono due avverbi la cui sostanziale differenza non sfugge soprattutto ad un diplomatico. L’immagine dell’Italia all’estero è “ancora” o “sempre” in primo piano nel panorama politico internazionale?

C’è una domanda d’Italia nel panorama politico internazionale che noi spesso, in Italia, sottovalutiamo, quindi voto per il “sempre”.

Da eurispes

CONTINUA DA PAGINA 18

sanzioni. Nel suo Stato dell’Unione, la Presidente Von Der Leyen ha ripetuto questa proposta (in realtà è stata la linea nel suo discorso ad attirare il più grande applauso).

Da allora si è rinnovato il dibattito sui meriti e sui rischi legati a questa idea. Ad esempio, il Presidente del Consiglio europeo ha avvisato che far cadere l’obbligo dell’unanimità rischia di perdere la legittimità e l’acquisto necessari per l’esecuzione di qualsiasi decisione. Questa è senza alcun dubbio una questione importante. Altri (il legame è esterno) hanno sottolineato che il veto nazionale è una “polizza di assicurazione o freno di emergenza” per tutelare in particolare la capacità dei piccoli paesi di difendere i propri interessi nazionali fondamentali (gli Stati membri più grandi potrebbero non aver bisogno del veto per tutelare i loro interessi nazionali fondamentali) La mia vita è la mia vita

Accolgo con favore questo dibattito. Sono chiaro che abbandonare la regola dell’unanimità non sarebbe un proiettile d’argento. Ma abbiamo bisogno di una discussione su come creare i giusti incentivi affinché gli Stati membri si uniscano. Semplicemente appellarsi alla necessità di unità non basta. Quali decisioni prendiamo e quanto sono credibili, dipende crucialmente da come le prendiamo noi.

Andando avanti, alcune possibilità mi sembrano pertinenti, da valutare e discutere:

Forse potrebbe essere meglio, a volte, accettare di rilasciare una dichiarazione rapida a 25 con una buona sostanza che aspettare diversi giorni ed arrivare con una dichiarazione comune più bassa alle 27?

Forse è anche meglio pensare non principalmente in termini di introduzione di QMV ma anche di “astensione costruttiva” Questa era una possibilità introdotta per consentire a un paese di astenersi senza impedire all’Unione di andare avanti. Ad esempio, è così che è stata lanciata la missione EULEX in Kosovo nel 2006.

E infine, siccome certamente non abbandoneremo l’unanimità in tutto il mondo, potremmo definire aree, strumenti e strumenti dove potrebbe avere più senso sperimentare (ad esempio sanzioni, dichiarazioni, demarcazioni) e, se è così, con che tipo di salvaguardia?

Spero che nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, ad esempio nell’ambito della Conferenza sul futuro dell’Europa, potremo discutere dei pro e dei contro di queste opzioni, sapendo che l’UE è urgente e urgente necessità di tutelare la sua capacità di agire in un mondo pericoloso.

HUMAN RIGHTS MATTER: RAFFORZARE LO STATO DI DIRITTO NELL’UE

di Andrea Cofelice

I risultato più importante del Consiglio europeo del 17-21 luglio, nella prospettiva di un rafforzamento della solidarietà tra gli Stati membri e del processo di integrazione, è senza dubbio l’adozione del *Next Generation EU*, il programma comune di aiuti più ambizioso della storia dell’UE. Ma lo stesso Consiglio

europeo segna un altro importante precedente: l’introduzione di un meccanismo che consente di *condizionare* l’assegnazione di tali fondi (e, in prospettiva, di quelli stanziati dal quadro finanziario pluriennale 2021-2027) al rispetto dello “stato di diritto” a livello nazionale. Sebbene il compromesso finale, funzionale al raggiungimento del consenso in Consiglio europeo, si discosti in parte dalla proposta formulata dalla Commissione nel 2018, rappresenta senz’altro un passo in avanti nella tutela di uno dei valori fondanti e identitari dell’UE, insieme al rispetto di diritti umani e democrazia (artt. 2, 3 e 13 TUE). Il meccanismo prevede che la Commissione, “in caso di violazioni, presenterà misure che saranno adottate dal Consiglio a maggioranza qualificata.

Segue alla successiva

DIBATTITO ISTITUZIONALE AL CALOR BIANCO SU NEXT GENERATION E IL BUDGET DEL PROSSIMO SETTENNIO

DI ROBERTO DI GIOVANPAOLO

Una settimana al “calor bianco” quella appena conclusasi, in cui le istituzioni europee si sono confrontate su Recovery Fund-Next Generation ma anche sul bilancio del prossimo setten-



nato. Il Parlamento Europeo, che in questa settimana ha posto sotto la lente delle audizioni due nuovi Commissari Ue al Commercio ed alla Stabilità Finanziaria, rispettivamente il Vice Presidente Valdis Dombrovskis e Mairead McGuinness, ha anche assistito alla prima riunione tra i negoziatori dell' Parlamento e la Presidenza tedesca di turno che rappresenta il Consiglio Europeo. Per ora si tratta di una “fumata nera” perchè le posizioni intrecciate su Next Generation e sul bilancio settennale ha visto solo una ricapitolazione dei problemi posti sia dal “gruppo di Visegrad” che da alcuni dei Paesi che, come “frugali”, hanno contestato all' inizio il lancio del programma di “Recovery Fund”. Il Parlamento Europeo non vuole dare il “via libera” senza che il bilancio settennale non sia varato con un rafforzamento di alcuni programmi tra i più conosciuti dell'Unione come Erasmus o i programmi di Ricerca, perchè teme vengano penalizzati poi nel prosieguo delle scelte dei prossimi anni, dalla contingenza del programma Next Generation dedicato alla ripresa post Covid,



La Presidenza tedesca, che conosce la difficoltà ri-

scontrata coi Paesi del Nord e di Visegrad nella “chiusura” della trattativa su Next Generation, sta cercando fondi per garantire l'uno e l'altro ma per ora sono ancora troppo pochi i denari a disposizione rispetto alle richieste dell' Parlamento.



Senza contare che il Parlamento europeo spinge per legare il rilascio dei fondi al rispetto delle norme di diritto europeo e dei diritti civili ed umani che alcuni Paesi del gruppo di Visegrad, si sa, non tengono in gran conto.

Così per ora la trattativa è in stallo ed i tempi si potrebbero allungare considerando che poi ci vorrà l' approvazione concorde di Parlamento, Consiglio e Commissione ed infine la ratifica di tutti e 27 i parlamenti. Una ipotesi, mentre si attende il prossimo round delle negoziazioni, sarebbe far viaggiare Next Generation e Budget Ue per conto proprio, ma è chiaro che il Parlamento Europeo in questo caso rischierebbe di avere molto meno peso negoziale.

Intanto per lanciare un segnale (in questo caso confortante) alla Commissione la sessione parlamentare si è chiusa con un impegno rafforzato sul clima e le foreste ma anche con un “avviso di mora” alla Bulgaria per alcuni suoi procedimenti legislativi che cozzano con le leggi europee sui diritti che l' euro-parlamento ha richiamato in un'altra mozione in cui si vuole legare obbligatoriamente il rispetto dei codici europei all' elargizione dei fondi dovuti dall' Ue a quel Paese ed agli altri di Visegrad nel mirino come Polonia ed Ungheria

Già senatore e segretario generale Aiccre

Da meridiana lab

Continua dalla precedente

Il Consiglio europeo tornerà rapidamente sulla questione” (punto 23 delle Conclusioni). In altri termini: la Commissione potrà proporre l'adozione di misure commisurate alla gravità delle violazioni dello stato di diritto in un paese membro, tra cui la sospensione o riduzione dei finanziamenti; il Consiglio potrà approvarle a *maggioranza qualifi-*

cata. Si tratta di una prima novità sostanziale: attualmente è richiesta l'unanimità, grazie alla quale Ungheria e Polonia, i due paesi europei che presentano le maggiori criticità in materia, sono riuscite sino ad oggi a bloccare ogni decisione. Infine, il Consiglio europeo dei Capi di stato e di governo potrà riesaminare la questione, ma dovrà raggiungere l'unanimità per modificare una

decisione presa a maggioranza dai ministri. In sostanza, per respingere le proposte della Commissione gli Stati avranno bisogno, d'ora in poi, di creare una “minoranza di blocco” a livello ministeriale, o di ottenere l'unanimità dei Capi di stato e di governo: condizioni senz'altro più gravose rispetto a quelle attuali.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il nuovo meccanismo si aggiunge ai due principali strumenti previsti dal Trattato di Lisbona in caso di (evidente rischio di) violazione dello stato di diritto (*rule of law toolbox*). Il primo consiste nel ricorso di infrazione che può essere promosso dalla Commissione (o, più raro, da uno Stato membro: artt. 258-260 TFUE). Il secondo è di natura politica e può arrivare alla decisione da parte del Consiglio di sospendere alcuni dei diritti di Stato membro sanciti dai trattati, incluso il diritto di voto in Consiglio (art. 7 TUE). Tuttavia, per le note divisioni interne e la complessa procedurale, il meccanismo dell'art. 7 non è mai stato utilizzato dal Consiglio: al momento sono in corso dei meri "dialoghi preliminari" a seguito delle richieste di attivazione della procedura formulate dalla Commissione (nel 2017), nei confronti della Polonia, e dal Parlamento (nel 2018), nei confronti dell'Ungheria. Al contrario la procedura di infrazione rappresenta una strada più promettente, visto lo score di sentenze adottate dalla Corte di giustizia dell'UE per violazioni dello stato di diritto proprio in Ungheria e Polonia: si veda, da ultimo, l'ordinanza dell'8 aprile scorso con cui la Corte intima alla Polonia di sospendere le misure di controllo disciplinare dei giudici.

C'è da dire che, se fino ai primi mesi del 2020 le preoccupazioni sul rispetto dello stato di diritto nell'UE erano circoscritte soprattutto a Ungheria e Polonia (che, a partire dal 2011, hanno progressivamente adottato una serie di norme e prassi che di fatto limitano l'autonomia delle Corti costituzionali, della magistratura, della stampa e delle organizzazioni di società civile), alcune delle misure introdotte dai governi per far fronte alla pandemia di Covid-19 hanno spinto a livello "pan-europeo" il dibattito su quale sia il limite a cui uno Stato può spingersi nel derogare ai propri obblighi in materia di tutela dei diritti fondamentali in situazioni di emergenza pubblica.

Un principio fondamentale delle nor-

me internazionali sui diritti umani, suffragato da una consolidata giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, stabilisce che eventuali restrizioni debbano essere: regolate dalla legge, proporzionate, necessarie, di durata limitata, nonché soggette a monitoraggio a livello nazionale e internazionale. Tale supervisione è di primaria importanza, poiché i governi mostrano una tendenza ad abusare del proprio margine discrezionale, perseguendo scopi differenti o adottando misure non giustificate dalle esigenze della situazione.

Ancora una volta, l'Ungheria rappresenta un caso limite: i poteri di decretazione esclusivi, ottenuti dal premier Orbán grazie a una legge approvata a larga maggioranza dal Parlamento lo scorso 30 marzo, appaiono in palese contrasto con il rispetto dello stato di diritto. Tuttavia, tendenze volte a comprimere specifici aspetti dello stato di diritto, seppur meno gravi e sistematiche, stanno attraversando anche altri paesi. Tra marzo e maggio, dopo averlo notificato al Consiglio d'Europa, Estonia, Lettonia e Romania hanno derogato alla Convenzione europea dei diritti umani; nei Paesi Bassi, la sezione consultiva del Consiglio di Stato ha pubblicato, in maggio, un rapporto in cui indica che le restrizioni ai diritti imposte dalle ordinanze governative non corrispondono strettamente alla base giuridica richiesta dalla Costituzione; il Consiglio costituzionale francese ha adottato due "censure parziali" alla legge che estende lo stato di emergenza sanitaria, in quanto non fornirebbe sufficienti garanzie alle libertà individuali. In tale contesto, nessuno dei meccanismi previsti dal *rule of law toolbox* è stato sin qui attivato. Il Consiglio si è mostrato ancora una volta indisponibile a ricorrere al meccanismo dell'art. 7; la stessa Commissione ha solo ventilato la possibilità di ricorrere alla procedura di infrazione nei confronti dell'Ungheria. Ma un nuovo meccanismo potrebbe contribuire a rafforzare l'efficacia della risposta europea. Per settembre è infatti prevista la pubblicazione della prima *Relazione annuale sullo stato di diritto* da parte della Commissione: si

tratta di uno strumento di monitoraggio generalizzato e periodico, rivolto a tutti gli Stati membri, che, incentrandosi al contempo su buone pratiche ed elementi di criticità, offrirà a Commissione e Consiglio una base più solida e obiettiva per attivare l'art. 7 o eventuali procedure di infrazione, depotenziando le accuse di selettività e politicizzazione che minano la legittimità del sistema attuale. Ci si attende che la prima relazione analizzi le misure adottate dai governi per gestire l'emergenza di Covid-19.

Il dibattito sul rispetto dello stato di diritto nell'UE non è confinato al piano istituzionale, ma interessa anche l'opinione pubblica europea. A confermarlo è un sondaggio pubblicato a fine giugno dall'Agenzia dell'UE per i diritti fondamentali: circa 9 intervistati su 10 (su un campione di 35.000 cittadini dei 27 Stati membri) dichiarano che la tutela dei diritti umani e il rispetto dei principi democratici contano, poiché contribuiscono a creare società più giuste. Altri dati sono meno confortanti: quasi 7 europei su 10 ritengono che alcuni traggano un ingiusto vantaggio dalla tutela dei diritti umani; un quarto degli intervistati ritiene che, nei propri paesi d'origine, i giudici solo raramente, se non mai, riescano a sottrarsi all'influenza del governo. A preoccupare è soprattutto l'orientamento dei giovani (tra i 16 e i 29 anni): quasi la metà di loro dichiara di trovare del tutto accettabile il ricorso a forme di corruzione "a bassa intensità" (piccoli doni o favori) per ottenere un servizio pubblico (perfino in ambito sanitario) o accelerare pratiche in sospeso.

Solo garantendo l'attuazione dei principi dello stato di diritto "nella vita reale", rafforzando al contempo i meccanismi di monitoraggio dell'UE, sarà possibile rispondere in maniera efficace a inquietudini e richieste dei cittadini europei, e proseguire sulla via di una (giusta) integrazione.

Andrea Cofelice
 Ricercatore al Centro Studi sul Federalismo

Da eurobull

6 LA SICILIA Domenica 11 Ottobre 2020

Primo Piano

Italfer pensa al Ponte light «Costerebbe 1,8 miliardi»

Il nodo dello Stretto. L'ex presidente del Consiglio superiore dei Lavori pubblici, Misiti: «Opera meno invasiva e lunga 2 km»

TONY ZERMO

Non è vero che sul Ponte dello Stretto tutto tace. C'è una nuova progettazione in corso. La sta facendo Italfer, il settore progettuale delle Ferrovie, con l'attiva collaborazione di due eminenti personalità scientifiche, il prof. Aurelio Misiti, il grande calabrese che quando era presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici diede la sua approvazione al progetto del Ponte sullo Stretto, e l'ingegner Paolo Maggiora. Misiti è in costante contatto con il presidente della Regione, Nello Musumeci, e con il vicepresidente, Gaetano Armao. La situazione si sta evolvendo al di là delle chiacchiere e dello stucchevole "tira e molla" politici tra di noi e il Ponte. Come, ad esempio, la dichiarazione del ministro dell'Economia delle Finanze Roberto Gualtieri, l'altro giorno in tv: «Siccome dubito che costruiremo il Ponte di Messina nei prossimi cinque anni, per me il dibattito può continuare, ma non dovrà essere collegato al Recovery Plans». Intanto domani sera alla Camera si dovrà votare la mozione sulla costruzione del Ponte sullo Stretto, depositata dalla deputata di Forza Italia, Stefania Prestigiacomo. E a quel punto capiremo chi è a favore e chi è contro, non solo a parole.

Ma torniamo alla vera unica novità. Spiega Misiti: «La nuova progettazione prevede un ponte a tre archi e non

più a luce unica. Un ponte che nella sua parte centrale abbia una luce di 2000 metri. Sarà sempre il ponte più lungo del mondo perché il giapponese Akashi è lungo 1991 metri, ma sarà molto meno costoso».

Molto meno quanto?

«Due miliardi invece di sei. Anzi esattamente un miliardo e 850 milioni di euro. Ed è una cifra che le Ferrovie, che hanno un bilancio di 50 miliardi, possono recuperare in dieci anni senza nemmeno bisogno di prestiti a costo zero».

Come mai questa drastica riduzione di costi?

«Ormai non è più un lavoro di ingegneria civile, ma un lavoro di ingegneria industriale. Il risparmio lo consentono anche i nuovi materiali: i fili d'acciaio sono più fini, più forti, prima ci volevano fasci di fili dello spessore di un metro e mezzo, oggi invece di 80 centimetri. Il grosso risparmio lo consentono i piloni piantati a mare, lo consentono le tecnologie più avanzate. Prima non si sapeva come lavorare sul fondo del mare per cui si progettavano grandi piloni piantati sulla costa. Ora i metodi sono cambiati, sul fondo del mare si può lavorare, come dimostra il ponte giapponese Akashi. Questo consente un risparmio enorme e inoltre per-



metterà di arrivare direttamente a Messina, invece che a Ganzirri. Con il ponte di 2000 metri non ci sarà bisogno di chiuderlo per 15 giorni l'anno a causa del vento: questo piacerà ai signori dei traghetti, ma non ci sarà bisogno di chiudere mai il ponte con i tre archi. Ecco perché tutti i costruttori di ponti non vanno oltre i 2000 metri».

Ma allora bisognerà fare un nuovo

BTP A NUOVI MINIMI STORICI DI RENDIMENTO

Il Btp a nuovi minimi storici di rendimento piomba sul braccio di ferro infinito del Mes sanitario: il costo di finanziamento delle emissioni fa passare in secondo piano il risparmio che si avrebbe attingendo alla facility europea. E, soprattutto, aumenta il capitale politico necessario per accettare quello che alcuni vedono come un mini-commissariamento europeo. Il rischio è spostare l'attenzione dal vero nodo: se l'Italia, pur con un debito record, è perfettamente in grado di destinare a bilancio alcune decine di miliardi per l'emergenza sanitaria, perché non lo fa? Il Mes offrirebbe il 2% a tassi negativi: 36 miliardi per l'Italia a rate sborsate a rate del 15% al mese. Il Btp decennale ieri ha aggiornato i minimi storici portandosi fino a uno 0,721% di rendimento, con uno spread a poco più di 120 punti base. Numeri che spiegano l'atteggiamento pragmatico del ministro Roberto Gualtieri: in estate vedeva nel Mes un potenziale risparmio di cinque miliardi di euro in dieci anni in termini di spesa per interessi. Due giorni fa ha parlato dei soldi messi a disposizione di Roma dal Mes sanitario come «risorse meno decisive di quanto si pensa».

bando per realizzare questo nuovo progetto?

«Certamente, anche se non bisogna buttare via tutto quello che è stato fatto dalla società "Stretto di Messina" e da Impregilo che vinse il bando di gara».

Ma Impregilo non può rivendicare la proprietà del progetto che vinse il bando e chiedere un risarcimento miliardario?

«No, perché la Corte costituzionale ha detto che Impregilo non ha alcun diritto al risarcimento perché tutte le spese sono state sostenute dallo Stato. Impregilo se vuole può partecipare all'appalto che si farà».

Lei dice però che il progetto nelle sue linee generali può restare. Questo vuol dire che il pianale resterà quello

Il progetto "definitivo" del ponte licenziato dalla Società dello Stretto; nella pagina sinistra l'ex presidente del Consiglio superiore dei Lavori pubblici, il calabrese Aurelio Misiti



previsto di 60 metri, con quattro corsie autostradali e due corsie ferroviarie?

«Esattamente. Ma c'è di più. La nuova progettazione prevede che i lavori si facciano in quattro anni, non più in dieci e si potrà andare direttamente da Catania a Roma in tre ore e mezzo. Da Palermo un po' di più perché la distanza è più lunga. Noi dobbiamo fare il ponte come se fosse un pezzo dell'alta velocità Roma-Catania. Noi nel 2025 dobbiamo avere il treno ad alta velocità Roma-Catania che compia il percorso in tre ore e 20. Sarà una rivoluzione dei trasporti, sarà una nuova frontiera di progresso per la sua Sicilia e per la mia Calabria».

Tutto bello, bellissimo, ma resta una domanda a cui oggi nessuno può rispondere: quanto tempo ci vorrà per rifare il progetto?

Recovery fund: Von Der Leyen, Regioni al centro del programma Next Generation EU

Nel messaggio rivolto al Comitato delle Regioni europee nel suo intervento all'apertura della settimana delle Regioni Ue, la presidente della Commissione europea **Ursula von der Leyen** ha sottolineato che le Regioni e le città "saranno al centro" del Next Generation EU, di cui il Recovery Fund è il principale pilastro. E il piano Ue potrà avere successo solo se le autorità locali "saranno pienamente coinvolte" e saranno capaci di "cogliere queste opportunità".

Oggi, davanti alle conseguenze della pandemia e in presenza del Next Generation EU, è "in gioco il futuro dei nostri territori" e per avere successo "dobbiamo agire tutti insieme" poiché l'individuazione e la realizzazione degli interventi necessari per la digitalizzazione e la svolta verde "rientrano in gran parte nelle competenze e nelle responsabilità" degli enti locali, ha detto ancora von der Leyen.

"L'Europa avrà successo se le Regioni e le città avranno successo": secondo von der Leyen, le istituzioni locali sono quelle in cui i cittadini europei pongono più fiducia in quanto "non solo aiutano a risolvere piccoli problemi quotidiani, ma anche a padroneggiare le grandi sfide del nostro tempo". "Il coronavirus è uno di quelli" ha continuato la presidente della Commissione europea. "Le autorità locali erano la prima linea di difesa quando la crisi

ha colpito" ha sottolineato Von der Leyen, aggiungendo: "Il ruolo delle autorità regionali e locali nella ripresa dalla pandemia è essenziale". Per questo motivo,

ha concluso Von der Leyen in riferimento al piano europeo per la ripresa, "le regioni e le città saranno al centro di Next Generation EU".

La presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen cita la Regione Emilia-Romagna tra gli esempi da seguire per la trasformazione 'verde' dell'economia e della società europee. "Abbiamo bisogno di voi - ha detto, intervenendo in collegamento alla plenaria del Comitato Europeo delle Regioni - so che molti di voi condividono già l'idea di un futuro più verde". "Un paio di settimane fa - ha aggiunto - sono stata a Lisbona, dove il Municipio, del 1880, è stato interamente ristrutturato, cosa che ha tagliato l'uso di energia elettrica di oltre la metà. O prendete per esempio la Regione Emilia-Romagna, che incentiva l'uso delle biciclette per promuovere la mobilità con il distanziamento sociale.

Ci sono molte soluzioni verdi che aspettano solo di accadere. Next Generation è la vostra opportunità per reinventare la vostra vita", ha concluso



Ue: così l'Italia ha progettato e pagato la nascita dell'area Sar libica

Di Nello Scavo

Tra il 2017 e il 2018 sostenute iniziative per far approvare la zona di "esclusivo" intervento dei guardacoste libici, allontanando le Ong, e consentendo la cattura dei profughi

Mentre si scopre da nuovi documenti ufficiali che cora la loro identità, né se appartengano a qualche milizia o banda armata.

EN

E-004208/2020

Answer given by Mr Várhelyi

on behalf of the European Commission

(5.10.2020)

In the past, the Libyan Coast Guard (LCG) was supported under the EUR 5.5 million Seahorse project, implemented by the Spanish Guardia Civil, to help improve its capacity to save lives at sea, monitor irregular migration and fight human trafficking. Between 2017 and 2018, the Italian Coast Guard supported the LCG with EUR 1.8 million from the Internal Security Fund, with the LCG's assessment of their capacities for search and rescue (SAR), with Libya's formal notification of their SAR area to the International Maritime Organization, and with the conduct of a feasibility study for the establishment of a Libyan Maritime Rescue Coordination Centre.

Currently, there are two projects¹ in support of the LCG. One² of EUR 57.2 million, implemented by the Italian Ministry of Interior, mainly supporting the General Administration for Coastal Security (GACS). And one³ implemented by the International Organization for Migration, with an EUR 900 000 component for enhancing the LCG's understanding of international human rights standards.

Il documento della Commissione Ue sui fondi alla cosiddetta Guardia costiera libica

L'organizzazione mondiale delle migrazioni Oim, ha espresso sconcerto per questo ennesimo assalto contro i migranti subsahariani. La maggior parte dei casi non viene resa nota né denunciata, ma questa volta l'episodio non ha potuto essere nascosto né taciuto.

Ma la tutela dei diritti umani non sembra essere il primo pensiero neanche per l'Unione Europea. Rispondendo all'interrogazione di Özlem Demirel, deputata al parlamento ue per il gruppo della Sinistra unitaria europea, la Commissione ha spiegato che per il 2020 sono stati stanziati 65 milioni per l'addestramen-

solo una minima parte dei fondi Ue per la Libia sono destinati alla promozione dei diritti umani, e che l'istituzione a Tripoli della centrale per intercettare i barconi in mare e catturare i migranti è stata organizzata e pagata dall'Italia, da Tajiura arriva la notizia di una nuova orribile punizione contro i migranti. In tre sono stati bruciati vivi: uno è morto mentre gli altri due lottano per non morire.

Tre nigeriani, a quanto pare costretti a una vita da schiavi, sono stati aggrediti dai loro aguzzini. Una spedizione punitiva che nelle intenzioni doveva essere un plateale messaggio per i neri che a Tajiura, dove si trovano prigionieri statali e gabbie clandestine, non hanno alcun diritto.

Dopo essere stati immobilizzati sono stati versati addosso litri di carburante. Uno è morto mentre le fiamme venivano sovrastate solo dalle sue urla. Gli altri due versano in condizioni disperate, interamente ricoperti da ustioni gravissime. La polizia ha arrestato alcuni uomini, ma non si conosce an-

to della cosiddetta guardia costiera libica (senza tuttavia precisare quale delle "guardie costiere" ne sia beneficiaria) e solo 900mila euro per progetti destinati alla promozione dei diritti della persona.

Tra il 2017 e il 2018, "la Guardia Costiera italiana ha sostenuto la LCG con 1,8 milioni di euro - si legge nella risposta a nome della Commissione Ue - dal Fondo per la sicurezza interna, con la valutazione della Lcg delle loro capacità di ricerca e soccorso (Sar)". Ma qui Bruxelles conferma quanto sostenuto da svariate inchieste giornalistiche e mai confermato ufficialmente. L'istituzione dell'area di ricerca e soccorso libica e la sua fattibilità si devono al governo italiano dell'epoca (Gentiloni premier, Minniti ministro dell'Interno) "con la notifica formale della Libia della loro area Sar all'Organizzazione marittima internazionale e con la

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

conduzione di uno studio di fattibilità per l'istituzione di un centro di coordinamento del salvataggio marittimo libico". Tutto organizzato e pagato da Roma. "Attualmente - viene precisato -, ci sono due progetti a sostegno della Lcg. Uno da 57,2 milioni di euro, attuato dal Ministero dell'Interno italiano, principalmente a sostegno dell'Amministrazione generale per la sicurezza costiera (Gacs)". L'altro progetto vede destinataria di fonti l'agenzia Onu per le migrazioni (Oim) "con una componente di 900.000 euro per migliorare la comprensione della Lcg degli standard internazionali sui diritti umani". Neanche un cinquantesimo del totale stanziato.

Qualunque sia il livello di "comprensione" raggiunto dai guardacoste libici, dei quali non si può certo dire che siano tutti indistintamente dei sadici criminali, resta il problema di cosa accada ai migranti una volta intercettati in mare e riportati nelle prigioni governative dove settimanalmente l'Onu denuncia "orrori indicibili".

Nonostante questo, "l'Italia ha in programma di continuare ad aumentare gli stanziamenti alla Guardia Costiera libica: 3 milioni in più nel 2020, per un totale di 58,28 milioni di euro diretti alle autorità libiche, che portano il costo sostenuto dai contribuenti italiani a sostegno dell'accordo Italia-Libia, siglato nel 2017, a 213 milioni di euro», denuncia da tempo Oxfam senza mani venire smentita.

Alla Libia sono stati destinati nel complesso 435 milioni dei 4,1 miliardi complessivi di Eutf, il fondo fiduciario europeo per l'Africa. Nel complesso, ha recentemente calcolato il settimanale Internazionale, l'Unione europea ha investito per Tripoli circa 700 milioni di euro nel bilancio 2014-2020. Dal 2017 Roma ha destinato per la Libia un totale di 784,3 milioni di euro, di cui 213,9 in missioni militari, rifinanziate lo scorso 16 luglio con il voto favorevole della maggioranza in Parlamento.

[Da avvenire](#)

Trasporti pubblici e Covid, nota di Peppino Longo

"L'ho sostenuto da sempre, anche molto prima che scoppiasse l'emergenza Covid-19. Mi sono sempre battuto e continuerò a farlo: i nostri studenti, ma anche tutti i lavoratori pendolari vanno messi nelle condizioni migliori di viaggiare sui mezzi pubblici. Non si può più assistere a scene come quelle viste in questi giorni con assembramenti e bus pieni all'inverosimile. E soprattutto, in questo momento, va allontanato il pericolo di contagio che, a cascata, creerebbe problemi enormi alle famiglie, alla comunità scolastica e alle aziende." Ad affermarlo in una nota è Peppino Longo, presidente del movimento Realtà pugliese e vicepresidente uscente del consiglio regionale. "Se già prima si rendeva necessario potenziare le corse - prosegue Longo - adesso più che mai è urgente farlo e rivedere il programma di tutte le società di trasporti, almeno nelle fasce orarie di ingresso ed uscita dagli istituti scolastici. Assembramenti alle fermate di bus o treni e mezzi stracolmi non agevolano affatto la lotta alla diffusione del virus che, ormai si è ben capito, viaggia spedito. Preservare la salute dei nostri ragazzi significa anche tutelare la salute delle loro famiglie e garantire la prosecuzione normale delle attività scolastiche. Quindi - conclude Longo - bisogna sedersi immediatamente attorno ad un tavolo e trovare le soluzioni giuste, e rapide, per garantire trasporti più sicuri per gli studenti e per tutti i pendolari pugliesi".

I'Italia non ha rispettato gran parte degli obiettivi 2020 dell'Agenda 2030

sulla sostenibilità, secondo un rapporto pubblicato giovedì (8 ottobre) dall'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile (ASviS) in materia. Il rapporto afferma che dei 21 obiettivi per il 2020, 12 sono molto lontani dai valori di riferimento, delineando una "situazione profondamente insoddisfacente".

È inoltre emerso che l'impatto della pandemia ha influenzato negativamente 9 dei 17 obiettivi, che includono povertà, fame, salute, istruzione, parità di genere, occupazione, innovazione, disuguaglianza e partenariato, tutti peggiorati, mentre l'economia circolare, l'inquinamento atmosferico e la criminalità migliorata. ([Alessandro Follis | EURACTIV.it](#))

Le tre mosse con cui l'Europa prova a giocare nel cortile di casa di Pechino

Di Alberto Bellotto

Da diverso tempo l'Unione tenta di allargare gli accordi commerciali nell'Indo-Pacifico, oltre Singapore e Vietnam, per diventare più intraprendenti nella storica sfera d'influenza della Cina. La parola chiave post-pandemia sulla bocca di molti funzionari europei è «autonomia»

È innegabile che il Covid abbia dato una scossa all'Europa. Oltre ai fronti interni, come Next Generation Eu, bilancio e rivoluzione digitale, Bruxelles ha iniziato a muoversi più attivamente anche oltre i confini dell'Ue. Questi movimenti hanno a che fare con la parola chiave post-pandemia sulla bocca di molti funzionari europei: «autonomia». Un obiettivo che mette nel mirino soprattutto la dipendenza dalla Cina e che ha spinto Ue e Stati membri a diventare più intraprendenti proprio nel cortile di casa del rivale-partner.

La variabile dell'indo-pacifico

Le tappe di avvicinamento a questo cortile passano dall'Indo-pacifico. Una regione, e anche un concetto geopolitico, oggi di nuovo centrale. Alessio Patalano, East Asian security specialist del King's College di Londra, ha spiegato a Linkiesta che «mentre 20 anni fa si parlava di un'ascesa dell'Asia da un punto di vista economico, oggi lo si fa in quanto spazio geopolitico, geostrategico e geoeconomico. Oggi si parla di Asia in quanto attore attivo politicamente e strategicamente nella riconfigurazione degli equilibri a livello globale». Questo implica la necessità di dotarsi di nuove strategie.

Il primo Paese a formulare una policy per l'indo-pacifico è stato il Giappone nel 2016. L'idea era quella di un grande spazio di navigazione «libero e aperto» per un grande arco dal Giappone alle acque dell'Oceano indiano. «Poi», continua Patalano, «sulla base di quello c'è stata la National Security Strategy americana del 2017 che ha ripreso il concetto giapponese anche se lo ha presentato in chiave più securitaria e meno di connettività, prosperità e sviluppo economico». Negli anni successivi hanno poi sviluppato policy simili anche altri attori: Australia, India e Asean (Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico).

Anche in Europa qualcosa si è mosso. Nel 2018 la Francia ha inaugurato la sua policy e qualche settimana fa è arrivata anche quella della Germania. Le parole con cui il ministro degli Esteri tedesco Heiko Maas ha presentato il progetto non lasciano spazio a dubbi: «In queste aree, più che altrove, verrà decisa la forma dell'ordine internazionale basato su regole di domani. Vogliamo contribuire a plasmare quell'ordine in modo che si basi su norme e cooperazione internazionale, non sulla legge del forte», una presa di posizione che ridisegna la strategia di Berlino in modo nuovo dopo anni di vicinanza con la Cina.

In questa fase la scelta intensificare l'attenzione su

questa area deriva dalla volontà di contenere l'assertività di Pechino. La decisione tedesca mostra tutta l'insoddisfazione per un mercato che non si è aperto del tutto. «Per la Germania la policy è una questione economica, e soprattutto nata dalla complessità della relazione con la Cina perché comunque la Repubblica popolare resta un importante partner economico per Berlino», spiega l'analista. Che questo nuovo dossier non sia un fulmine al ciel sereno è dimostrato anche dalle parole di Angela Merkel pronunciate nel 2015 a proposito delle acque contese del Mar Cinese Meridionale, il cuore dell'indo-pacifico. «Noi desideriamo», disse la cancelliera, «che le rotte commerciali marittime rimangano libere e sicure, perché sono importanti per tutti». E infatti come paese esportatore la Germania fa passare le sue merci in tutta l'area. Solo nel 2016 per le acque del Mar Cinese sono transitati 117 miliardi di dollari di merci tedesche.

Le ragioni che muovono Parigi e Berlino sono diverse. Ma entrambe mostrano la direzione verso una possibile policy europea. «Il fatto che i due Paesi principali nell'Ue si siano dotati di una strategia per l'indo-pacifico significa che questo è un dibattito che si porrà l'Ue», spiega ancora Patalano. Berlino auspica che il suo semestre di presidenza possa dare il via alla discussione che poi sfoci in qualcosa di più organico. Quello che però è certo è che i tempi sono maturi: «Le ragioni dell'interesse europeo hanno a che fare con il contro bilanciamento della Cina e soprattutto con la presa di coscienza del fatto che la contrapposizione tra Pechino e Washington avrà grandi conseguenze».

Per rendere concreto questo approccio più attivo, paper e dossier non bastano. Per ora l'iniziativa tedesca è una lettera d'intenti, ma non è detto che non possa sortire qualche effetto: «Quello che può succedere è che paesi come la Germania, sulla base di questo discorso sull'Indo-pacifico, insieme all'Unione Europea mettano in moto iniziative volte a migliorare la capacità dei Paesi all'interno degli spazi regionali dell'area per gestire la stabilità e la sicurezza». Un modo quindi per diluire il potere cinese, ma soprattutto per cercare di trovare punti di contatto con tutta l'Asia più saldi.

A questo farebbe seguito anche una nuova stagione diplomatica. Non a caso lo stesso Maas ha aggiunto che la scelta viene accompagnata dalla volontà di migliorare e intensificare la «cooperazione con quei paesi che condividono i nostri valori democratici e liberali». Nel prossimo futuro ci possiamo quindi aspettare dialoghi più serrati con Australia, Giappone e Corea del Sud. Ma anche con i paesi dell'Asean.

La via dell'Asean

Una diretta conseguenza di questa ricerca di nuovi partner che rinforzino il multilateralismo nella regione passa attraverso l'ombrello che raccoglie i Paesi del Sud-Est Asiatico.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Da diverso tempo l'Europa tenta di allargare gli accordi commerciali oltre Singapore e Vietnam. Dopo anni le trattative potrebbero arrivare a una svolta anche grazie alla spinta della presidenza vietnamita dell'organizzazione.

Un manifesto di questa volontà è contenuto anche in un editoriale che l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri, Josep Borrell ha inviato a una serie di media dell'area. Nel documento Borrell spiega che la pandemia ha mostrato come l'Ue e l'Asean debbano «unirsi come “partner dell'integrazione” che la pensano allo stesso modo». «Né l'Asean né l'Ue», ha aggiunto, «sono pronte a entrare a far parte di una “sfera di influenza”. Non è la legge del più forte che deve prevalere, ma la forza della legge».

La lista di intenti indica anche la volontà dell'Ue di promuovere una «profonda integrazione economica» e «legami più stretti», che in questo caso significa accelerare proprio gli accordi di libero scambio. Nell'editoriale Borrell strizza anche l'occhio a quei Paesi che si affacciano sul Mar Cinese Meridionale minacciato dalle rivendicazioni cinesi, pur senza dominare direttamente Pechino: «Non possiamo consentire ai paesi di minare unilateralmente il diritto internazionale e la sicurezza marittima, rappresentando così una seria minaccia per lo sviluppo pacifico della regione. Qualsiasi interruzione o instabilità influisce sui flussi commerciali per tutti».

Ristrutturare la catena

I tentativi europei di rinsaldare i legami con l'Asean si collegano a un altro aspetto chiave della politica dell'Unione per i prossimi anni: quello della ristrutturazione delle catene di approvvigionamento. In settimana il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, parlando a un evento del think tank Bruegel, ha spiegato che l'Europa dovrà lavorare per sviluppare una migliore “autonomia strategica”. Per Michel questa autonomia deve avere tre obiettivi: la stabilità, la diffusione degli standard europei e la promozione dei valori dell'Unione.

L'accento sta tutto sulla parola “stabilità” in particolare sull'accezione di sicurezza economica legata alla capacità di garantire le giuste forniture. Secondo Alessandro Gili, analista del Centre on Geoeconomics and Infrastructure di Ispi, «è realistico pensare a possibili fenomeni di ristrutturazione delle catene del valore a livello globale e quindi anche europeo, soprattutto per quanto concerne i beni considerati “strategici”, tra i quali naturalmente i prodotti farmaceutici e apparecchiature mediche».

Già a marzo, continua Gili, l'Ue ha adottato una strategia industriale che va in questa direzione puntando «ad acquisire un'autonomia strategica nella produzione di beni considerati essenziali per la crescita economica del futuro. Rientrano in questo campo i semicon-

duttori, elettronica, reti 5G, l'intelligenza artificiale, le energie rinnovabili». Un esempio è arrivato anche dal forum per gli investimenti organizzato dallo European Economic and Trade Office di Taiwan (di fatto l'ambasciata Ue a Taipei) che ha coinvolto 15 Paesi europei e durante il quale è stato messo in luce il reciproco interesse a investire. Filip Grzegorzewski, capo dell'ufficio, ha detto chiaramente che il dovere dell'Europa è quello di cambiare le proprie fonti di approvvigionamento, a partire anche dal rapporto con Taiwan.

Una delle forniture che l'Ue vuol rivedere riguarda le materie prime, come confermato anche dal commissario per il mercato interno Thierry Breton: «Diversificando l'approvvigionamento da paesi terzi e sviluppando la capacità dell'Ue di estrazione, lavorazione, riciclaggio, raffinazione e separazione delle terre rare, possiamo diventare più resilienti e sostenibili». La Commissione ha promesso di creare una sorta di alleanza per le materie prime da presentare entro la fine dell'anno.

Questa ristrutturazione delle catene del valore potrebbe incentivare lo spostamento delle produzioni fuori dalla Cina, riducendone così la dipendenza. «Accanto a fenomeni di re-shoring, ovvero di ritorno della produzione nel territorio nazionale, si potrebbe assistere a fenomeni di near-shoring in cui la produzione, seppur non rimpatriata, si avvicinerrebbe ai mercati finali di consumo, accorciando quindi le catene del valore», spiega ancora Gili. «Tuttavia, nel breve e medio periodo è plausibile ritenere che gran parte della produzione di imprese europee in Cina non dovrebbe spostarsi, considerando anche l'importanza degli investimenti effettuati nel Paese e il relativo vantaggio competitivo in termini di costi di produzione che, seppur assottigliatosi negli ultimi anni, permane».

L'obiettivo più realistico, almeno nel breve termine potrebbe essere quello di favorire il riallocaamento di alcuni segmenti produttivi nell'area Asean. I Paesi fanno gola grazie a costi della manodopera più bassi della Cina, basti pensare che nelle Filippine o in Vietnam il salario minimo è sceso di un terzo rispetto a quanto percepisce un colletto blu nel Guangdong. Il problema è che gli operai non hanno ancora il bagaglio di conoscenze di quelli cinesi, e gli stessi Paesi sono carenti in materia di forniture, approvvigionamenti e infrastrutture. Quello che però è certo è che piccoli pezzi verranno riallocati e poco alla volta l'Ue incrementerà questa sua ricerca dell'autonomia strategica annacquando la dipendenza da Pechino.

[Da linkiesta](#)

PERCHÉ L'UNIONE EUROPEA PUÒ DIRSI COMPLETA SOLO CON I BALCANI OCCIDENTALI

Di [Riccarda Lopetuso](#)

Quel che la storia e la geografia documentano da Alessandro Magno in poi. Storicamente con il termine Europa dagli albori della civiltà classica si identificano le terre a nord della Grecia, mentre l'Europa in senso geografico – per convenzione – si estende in longitudine dall'Atlantico ai monti Urali.

Segno che la storia, la geografia e la cultura, da Alessandro Magno a Cirillo e Metodio, fino all'Arciduca Francesco Ferdinando, rendono effettivo quel senso di appartenenza che i popoli al di là dell'Adriatico sentono verso colei che viene considerata la Comunità di valori più grande e più riuscita di sempre. E alla cui porta, da molto tempo, bussano incessantemente.

Quando si parla di integrazione nell'Unione Europea dei Balcani occidentali i leader europei usano termini quali "orizzonte", "prospettiva", quasi a voler rimarcare il concetto per cui – pur in assenza di tempi certi – il destino ideale dell'Unione Europea sarà compiuto solo quando i paesi dei Balcani occidentali saranno parte dell'UE.

Non sappiamo quando questo avverrà. La strada per l'ingresso nell'Unione di Serbia, Montenegro, Albania e Macedonia del Nord – che hanno avviato in tempi diversi i negoziati di adesione – è tracciata, ma è impossibile prevedere dei tempi.

Più complesso e lontano è il percorso di adesione per Bosnia Erzegovina e Kosovo che – al momento – non rispettano i criteri di adesione e sono tecnicamente "potenziali candidati".

Gli ostacoli che da anni abbandonano i paesi dei Balcani occidentali nel limbo dell'attesa di una prospettiva comunitaria certa sono noti.

Da un lato il timore di ripetere l'errore commesso con i paesi dell'Est europeo, accolti all'interno dell'Ue nel 2004 con troppa fretta e forse superficialità.

Dall'altro la prudenza di allargare ancora – a 29 e poi 31 membri – una macchina complessa come l'Unione Europea senza preliminari riforme strutturali dell'UE stessa.

Ma non solo. Parliamo di paesi in cui fino a pochi decenni vigeva un regime socialista e in cui si è combattuta – appena 21 anni fa – l'ultima guerra nei confini europei, la cui memoria è ancora viva anche da questa parte dell'Adriatico.

Perso il Regno Unito, davanti all'emergere di pericolosi nazionalismi e sovranismi, la voglia di Europa dei giovani serbi, montenegrini, albanesi e macedoni, è linfa vitale per la nostra Unione. Le principali spinte all'integrazione difatti, provengono dalle giovani generazioni cresciute dopo la guerra, desiderose di vivere pienamente le possibilità di studio e lavoro che l'Unione Europea offre.

Aprire finalmente l'Unione ai Balcani occidentali servirà all'UE anche per questioni più pratiche e strategiche.

In primis, la sicurezza. Rendere pienamente comunitari questi paesi renderà l'Europa più sicura, più unita e forte nel controllo dei propri confini interni ed esterni, specie in chiave di lotta al terrorismo, di traffici illeciti e nel



controllo della sempre calda rotta balcanica di migranti. Integrare i Balcani occidentali nell'UE inoltre, servirà a sottrarre gli stessi da pericolose influenze russe, turche e cinesi.

Le procedure di adesione – per paesi con processi democratici ancora così fragili e in via di saldatura – sono lunghe e complesse.

La Serbia e il Montenegro, dopo aver aperto i negoziati di adesione rispettivamente nel 2014 e nel 2012 sono impegnati a recepire la legislazione europea nel loro territorio, a lavorare su imponenti riforme e, nel caso di Belgrado a risolvere spinose questioni interne, su tutte il riconoscimento del Kosovo.

Il 2025, anno ipotizzato da ambienti europei per l'ingresso dei due candidati, sembra al momento alquanto lontano.

Tralasciando Bosnia Erzegovina e Kosovo che – pur avendo avanzato richiesta di adesione non rispettano nessuno dei Criteri di Copenaghen e restano potenziali candidati – Albania e Macedonia del Nord hanno avviato i negoziati di adesione lo scorso marzo.

Un momento importante, atteso dai due candidati da due anni ormai, dopo che per ben due volte la Commissione Europea guidata da Junker aveva raccomandato al Consiglio Europeo di dare il via libera ai negoziati.

Sui dinieghi del Consiglio, per ben due volte, hanno pesato le contrarietà di alcuni membri e le difficoltà dei due paesi, soprattutto l'Albania, nel campo dell'indipendenza della magistratura e nella lotta alla corruzione.

Per quanto riguarda la Macedonia del Nord, che lo scorso marzo è diventata il trentesimo membro dell'Alleanza Atlantica, risolutiva è stata la volontà politica di risolvere la disputa con la Grecia sul nome del paese balcanico.

L'accordo di Prespa, firmato sull'omonimo lago nel 2018 tra Skopje e Atene ha posto fine a una diatriba lunga 27 anni ed ha inequivocabilmente rafforzato la prospettiva europea della Macedonia del Nord, considerando che a Bruxelles hanno sempre ritenuto imprescindibile un accordo con la Grecia prima di avviare i negoziati di adesione.

Un'attenzione particolare, e un approfondimento, merita la situazione dell'Albania.

[Segue alla successiva](#)

Perché conta poco chi scende e chi sale nel nuovo rapporto Ue sull'allargamento ai Balcani

Il documento della Commissione europea sui (non) progressi dei sei candidati a entrare nell'Unione (Macedonia del Nord, Albania, Serbia, Montenegro, Bosnia Erzegovina e Kosovo) non è rilevante, perché la maggioranza degli Stati membri e delle loro opinioni pubbliche non è favorevole a nuovi ingressi

Martedì 6 ottobre la Commissione europea ha pubblicato la comunicazione sulla politica di allargamento, contenente i report relativi ai progressi compiuti (e non) dai sei Stati candidati: i Balcani occidentali – Macedonia del Nord, Albania, Serbia, Montenegro, Bosnia Erzegovina e Kosovo – e la Turchia, sulla carta ancora considerata un futuro membro Ue.

Ogni paese che aspiri a entrare nel blocco continentale è tenuto ad adeguare il proprio sistema normativo alla legislazione comunitaria (il cosiddetto *acquis communautaire*). Un processo tortuoso e complicato, in quanto il corpus normativo prodotto dall'Ue è in costante espansione e copre ormai un'ampia gamma di ambiti – dai diritti digitali alla pesca, passando per la politica energetica, le leggi sulla concorrenza o le norme che riguardano il mercato ortofrutticolo.

La Commissione, nello specifico la Direzione Generale (DG)

Continua dalla precedente

Il paese delle aquile ha fatto richiesta di ingresso nell'Ue nel 2009, ottenendo lo status di candidato nel 2014, impegnandosi a lavorare per rispettare le 5 aree chiave per le riforme richieste dall'Unione.

Non è stato facile, specie per un paese piagato dalla criminalità organizzata, dalla corruzione e dai traffici illeciti che spesso coinvolgono le stesse istituzioni.

Ma fermare il vento europeista che soffia forte a Tirana è impossibile, soprattutto in un paese così vicino all'Italia, amico e principale sponsor dell'ingresso del paese nell'UE.

Solo 55 miglia marine separano l'Albania dall'Italia. Da Capo d'Otranto, nelle giornate terse, sono visibili i rilievi albanesi.

Una vicinanza non solo geografica e umana – se ricordiamo le vicende della nave Vlora del 1991 e le storie di integrazione di albanesi in Puglia – ma soprattutto culturale ed economica.

I rapporti tra albanesi e italiani sono intensissimi. Molti imprenditori – facilitati dalla poca burocrazia – hanno interessi economici in Albania.

I giovani albanesi, molti dei quali formati nelle Università italiane, vivono coltivando il mito dell'Unione Europea, allo stesso modo in cui i loro genitori hanno accarezzato il mito dell'Italia.

La passione e la voglia di integrazione dei giovani dei Balcani occidentali cresciuti dopo la guerra dimostra – al di là della crisi di valori che attraversa l'UE quanto questa Comunità sia vista ancora come speranza di benessere, pace e solidarietà.

Da odisseo

Allargamento, continua a monitorare l'andamento di questo processo di approssimazione, redige delle relazioni e ne emette delle valutazioni annuali, come quella pubblicata in questo caso. Questi documenti includono sia i giudizi formulati dai funzionari Ue che indicazioni pratiche per sopperire alle carenze individuate in ciascuno degli Stati candidati.

Fin qui, grosso modo, la teoria. O, almeno, la parte di verità che Bruxelles può raccontare pubblicamente.

Prima di addentrarsi nei dettagli di questo lungo report, è bene però richiamare anche l'altra parte, solitamente meno apprezzata da funzionari Ue ed europeisti incalliti.

In questo momento la maggioranza degli Stati membri e delle loro opinioni pubbliche non è favorevole all'entrata di nuovi Stati. A fronte dei manifesti limiti dell'attuale funzionamento del blocco comunitario, tra cui la sempre più evidente difficoltà ad accordarsi su decisioni comuni (si veda la saga delle tardive sanzioni comminate alla Bielorussia), da più parti si ritiene prioritario anteporre la riforma dell'Ue alla sua espansione. Il presidente francese Emmanuel Macron è stato finora il più eloquente sostenitore di questa tesi e, pur nelle differenze su come e dove esattamente l'Ue vada migliorata, sono in molti a condividere la gerarchia di priorità definita dall'inquieto dell'Eliseo.

Di conseguenze, è ormai un segreto di Pulcinella che, vista l'opposizione della maggioranza del Consiglio europeo, l'adesione di nuovi membri non dipenda davvero né dalla buona volontà della Commissione né tantomeno dagli effettivi progressi registrati nei paesi candidati.

Bruxelles è l'auriga nel mito della biga alata del Fedro di Platone: deve dominare due spinte contrapposte per cercare di rimanere in equilibrio e muoversi – seppur lentamente – verso l'obiettivo. Ovvero, evitare che si creino le condizioni per l'entrata di nuovi membri a breve, opzione non gradita al Consiglio, e impedire che questo attendismo allontani del tutto i paesi candidati, spingendoli nelle braccia di potenze rivali (Russia, Cina, Turchia) o stimolandone derivate eccessivamente autocratiche.

In realtà questa stasi virtuosa soddisfa al momento tutte le parti in campo, escluso il segmento più genuinamente pro-Ue delle opinioni pubbliche balcaniche: la Commissione si risparmia gli strali degli Stati membri ostili all'allargamento; le élite al potere negli Stati candidati possono procrastinare l'effettiva adozione delle riforme richieste, alcune delle quali – potenziando lo Stato di diritto – potrebbero minare le loro basi di consenso; alla maggioranza della popolazione, che ha nella memoria recente i ruggenti anni '90 (guerre intestine, pulizie etniche, collapsi istituzionali, esodi di massa) si vende un accettabile livello base di stabilità e democrazia.

L'autoritarismo competitivo individuato dal noto studioso della regione Florian Bieber è il custode ultimo dello status quo, attualmente considerato il male minore. L'esigenza di compenetrare queste due spinte contrapposte spiega il gergo sempre deliberatamente cerchiobottista e sovente vacuo cui ricorrono le autorità Ue nel commentare la situazione dei paesi candidati.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Introducendo la comunicazione della settimana scorsa, Josep Borrell, Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari esteri e la politica di sicurezza e Vicepresidente della Commissione europea, ha allora parlato di una «valutazione rigorosa» che evidenzia «i risultati conseguiti e il lavoro che resta da fare», mentre il collega Olivér Várhelyi, Commissario Ue per il Vicinato e l'allargamento, ha reiterato la necessità di valutazioni «rigorose ma eque».

Non si tratta di mero equilibrismo diplomatico, ma del tentativo oggettivamente ambizioso di astenersi sempre da dichiarazioni troppo puntuali che andrebbero senza dubbio a infastidire qualcuno – o alcuni Stati membri o i paesi candidati, alternativamente.

Anche in questo scenario, comunque, le osservazioni dei funzionari della DG Allargamento restano utili come indicazioni tendenzialmente valide e veritiere sulla situazione interna di questi Stati.

Macedonia del Nord

La Macedonia del Nord esce indenne dal minuzioso scrutinio eurocratico. Gli esaminatori brussellesi descrivono un quadro quasi uniformemente positivo: dalla gestione della pandemia all'organizzazione delle elezioni del luglio scorso, passando per l'allineamento alla politica estera comunitaria e la trasparenza delle istituzioni, i macedoni incassano un plauso generalizzato.

Gli unici rimproveri arrivano in aree relativamente secondarie, come le riforme della tassazione del reddito e del sistema pensionistico, o il controllo esercitato dal parlamento sui servizi d'intelligence. Praticamente tutto il resto della sezione dedicata a questa repubblica post-jugoslava esprime generici richiami a proseguire sulla buona strada intrapresa. Skopje prima della classe.

Albania

Anche dell'Albania si elogia «l'allineamento al 100% con la politica estera Ue», così come i passi avanti compiuti in tema riforma elettorale, dopo anni di ritardi e scontro tra maggioranza e opposizione. Anche altri storici vulnus del sistema albanese – la giustizia, la lotta a corruzione e crimine organizzato – sembrano in via di risanamento. Dati negativi, il limitato sviluppo del mercato finanziario e la protezione delle minoranze. Si sospende per ora il giudizio sulla nuova legge sui media – attualmente al vaglio della Commissione di Venezia. Non a pieni voti, ma Tirana promossa.

Non è forse interamente un caso che questi due Stati, che hanno ricevuto l'ok per l'inizio dei colloqui di adesione solo lo scorso marzo, si siano meritati pagelle così buone questa volta. A breve verranno convocate le loro prime conferenze intergovernative, il passaggio ufficiale con cui Albania e Macedonia del Nord potranno iniziare a confrontarsi con i 27: per la Commissione era importante che almeno a questo passaggio simbolico gli ultimi due scolari arrivati in aula si presentassero con referenze decenti. Diversamente dai compagni.

Serbia

Per la Serbia, il problema fondamentale resta la normalizzazione dei rapporti con il Kosovo, la *conditio sine qua non* per ottenere l'invito a unirsi al club Ue. Si segnala poi lo scarso avanzamento nell'ambito della riforma della giustizia e dei diritti fondamentali (capitolo 23) e un progresso solo contenuto nei campi giustizia, libertà e sicurezza (capitolo 24). Il po-

tenziamento dello Stato di diritto procede troppo lentamente, specie in settori come l'indipendenza del potere giudiziario, la lotta alla corruzione, la libertà dei media, la punizione dei crimini di guerra, il contrasto al crimine organizzato. La relazione nota anche «l'assenza di una reale opposizione» e bacchetta lo scarso allineamento dei serbi alla politica estera Ue, nota specialità locale. Belgrado è brava, ma non si impegna.

Montenegro

Il Montenegro riceve la medesima valutazione del vicino settentrionale per quanto riguarda i capitoli 23 e 24. La libertà d'espressione e l'indipendenza dei media rimangono ancora fonte di preoccupazione, così come l'alto grado di interferenza politica e i ritardi nelle nomine nelle istituzioni pubbliche che dovrebbero essere autonome. Implicitamente, il report ammonisce, inoltre, il nuovo governo – pieno di esponenti filorusi – a non deviare dal corso pro-Ue; critica la concessione di appartamenti e prestiti a condizioni favorevoli garantiti con fondi statali a funzionari impiegati nel settore giudiziario e in istituzioni indipendenti; invita a un maggior coinvolgimento della società civile.

In chiusura si sottolinea come la pandemia abbia esacerbato alcune carenze strutturali in campi come sanità pubblica, occupazione, protezione sociale e tutela delle attività imprenditoriali. Da pupillo indiscusso, Podgorica retrocede al banco in seconda fila.

Bosnia Erzegovina

La Bosnia Erzegovina è il paese più fustigato dagli zelanti relatori della DG Allargamento. Primeggia il numero 14: sono le priorità chiave identificate dalla Commissione ormai diciotto mesi fa e non ancora affrontate compiutamente dalla Bosnia, e anche i mesi trascorsi tra le elezioni (ottobre 2018) e la nomina di un governo (dicembre 2019), guidato dal serbo-bosniaco Zoran Tegeltija.

Tra le poche priorità effettivamente trattate dalla autorità bosniache la dichiarazione di incostituzionalità della pena di morte, prevista dall'articolo 11 della Costituzione della Repubblica serba (una delle tre entità amministrative che formano il paese); l'intesa politica che dovrebbe permettere l'organizzazione di elezioni municipali a Mostar per la prima volta dal 2008; l'adozione di una nuova strategia nazionale per perseguire i crimini di guerra.

I paragrafi restanti sono quasi soltanto esortazioni ad attuare riforme nei campi più disparati, tra cui la creazione di un'economia di mercato funzionante, il contrasto a crimine organizzato e corruzione, la cooperazione con le agenzie Ue (Frontex, Eurojust, Europol), l'esercizio del diritto di voto. Un limite sottolineato con particolare enfasi riguarda la creazione di un ambiente che incentivi la riconciliazione tra i vari gruppi nazionali; ancora ostacolata da pratiche come revisionismo, negazionismo del genocidio di Srebrenica e glorificazione di criminali di guerra. Sarajevo dietro la lavagna, stabilmente.

Kosovo

Il Kosovo, infine, Stato nemmeno riconosciuto dalla totalità degli Stati Ue, si merita molto meno righe dei colleghi, sostanzialmente un riassunto degli eventi recenti (le elezioni dell'ottobre 2019, la crisi di governo dello scorso marzo, la rimozione della tariffe del 100% imposte a Serbia e Bosnia), abbinate a qualche generico invito (rafforzare il processo di riforma, rispettare gli accordi presi con la Serbia, ricalibrare il sistema di tassazione e lo Stato sociale). Pristina resta invisibile agli occhi di prof e compagni.

Da linkiesta

Ecco da chi e perché l'Italia è ricattata in Libia

di Giuseppe Gagliano

Il caso dei diciotto membri dei motopescherecci "Antartide" e "Medinea" di Mazara del Vallo prigionieri nel porto di Bengasi dietro mandato del generale Khalifa Haftar

Partiamo come di consueto dai recenti fatti di cronaca. Diciotto membri dei motopescherecci "Antartide" e "Medinea" di Mazara del Vallo sono prigionieri nel porto di Bengasi dietro mandato del generale Khalifa Haftar.

Quali valutazioni, di natura squisitamente politica, si possono fare di una vicenda così drammatica e insieme così umiliante per il nostro paese?

In prima battuta questa azione da parte delle milizie potrebbe essere letta come una ritorsione del viaggio compiuto dal nostro ministro degli esteri prima a Tripoli e poi a Tobruk per incontrare il presidente del parlamento Aguila Saleh che allo stato attuale sembra aver soppiantato la figura di Haftar. Un chiaro segnale insomma della perdita di qualunque credibilità del nostro paese sullo scacchiere libico come abbiamo avuto modo più volte di sottolineare.

Il fatto che la Farnesina abbia infatti cercato di fare pressione su Haftar per la liberazione degli ostaggi rivolgendosi alla Russia, all'Egitto e agli EAU dimostra in modo evidente la mancanza di peso politico del nostro paese.

Difficile credere che un tale evento si sarebbe verificato ai tempi di Andreotti e di Craxi.

Fra l'altro nel 2019 un cittadino sudcoreano e 3 filippini erano stati liberati proprio grazie all'intervento degli EAU.

Tuttavia dobbiamo tenere conto che la situazione poli-

tica in Libia è cambiata e il generale Haftar non è più l'uomo forte della Libia e di conseguenza la rilevanza di questa mediazione è quanto meno di dubbia efficacia.

In secondo luogo l'azione compiuta dalle milizie libiche si inserisce in una logica di rivendicazione illegittima sul piano del diritto internazionale marittimo da parte della Libia che vorrebbe estendere la sua sovranità fino alle 72 miglia dalla costa. Rivendicazioni che furono fatte molto spesso da Gheddafi.

In terzo luogo non si può notare l'enorme disparità tra l'attuale situazione dei 18 ostaggi e la presenza delle nostre forze navali e armate sia nel Golfo di Guinea sia presso la diga di Mosul. Anche se è scontato che l'Ai-se stia operando nella direzione di liberare gli ostaggi è evidente che il problema rimane strettamente legato alla credibilità ed autorevolezza dell'esecutivo e della Farnesina.

Infine, avventurandoci a formulare una semplice ipotesi, se una tale operazione da parte libica fosse stata posta in essere nei confronti di cittadini francesi è presumibile che l'esecutivo francese avrebbe già attivato le forze speciali coniugando tale intervento con una capillare rappresaglia. A tale proposito basti ricordare l'operazione francese in Mali che fu condotta nel 2015 sotto la direzione del Commandement des Opérations Spéciales e che fu portata a termine con successo dai Tier-1 del 1er régiment de parachutistes d'infanterie de marine con la liberazione dell'ostaggio olandese Sjaak Rijke di 54 anni catturato dai jihadisti di al-Qaeda.

Da start magazine



Nagorno Karabakh: il perché di una guerra

di Giorgio Comai

A partire da domenica 27 settembre vi è nuovamente guerra aperta in Nagorno Karabakh lungo tutta la linea di contatto che separa forze armene ed azere. Senza forze di pace sul campo e con opposti eserciti che occupano le proprie posizioni a distanze estremamente limitate, violazioni del cessate-il-fuoco raggiunto nel 1994 erano da anni all'ordine del giorno. Oggi stiamo però assistendo a un'operazione militare molto più estesa, che ha già reclamato centinaia di vite tra i militari coinvolti e decine tra i civili. Sia in Azerbaijan che in Armenia si è dato inizio a una mobilitazione estesa in preparazione a una guerra che potrebbe protrarsi a lungo, o fermarsi per riprendere poi a pochi mesi di distanza.

Dopo un 2019 relativamente calmo, con meno violazioni del cessate-il-fuoco e qualche segnale incoraggiante, tra cui un riconoscimento ufficiale da entrambi i governi della necessità di preparare le proprie popolazioni alla pace, cosa ha portato a un tale inasprimento del conflitto nell'autunno del 2020?

Il fallimento dei negoziati

Nonostante vi sia da anni un generico consenso sugli elementi principali di un potenziale accordo di pace - ripristino del controllo dell'Azerbaijan sui territori adiacenti all'ex regione autonoma del Nagorno Karabakh, status ad interim per quest'ultima, ritorno degli sfollati, e forze di pace internazionali a tutela dell'accordo - oltre venticinque anni di negoziati non hanno portato alcun risultato tangibile.

La responsabilità per l'effettivo stallo dei negoziati non è imputabile a una sola delle parti.

Il progresso

Il Nagorno Karabakh era una regione autonoma a maggioranza armena all'interno dell'Azerbaijan sovietico. A partire dalla fine degli anni Ottanta, tensioni crescenti e rivendicazioni sono dapprima sfociate in episodi di violenza localizzati, poi in pogrom, ed infine in una guerra aperta, conclusasi con un cessate-il-fuoco nel 1994. Da allora, la quasi totalità dell'ex-regione autonoma del Nagorno Karabakh nonché alcune aree circostanti (all'epoca interamente abitate da azeri) sono sotto il controllo di forze armene, e la popolazione azera è stata costretta ad abbandonare le proprie case; ad oggi, si registrano circa 600.000 sfollati

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

in Azerbaijan. In Nagorno Karabakh vi è un governo de facto la cui indipendenza non è riconosciuta a livello internazionale da alcun membro delle Nazioni Unite; gode comunque di esplicita e diretta assistenza dell'Armenia. L'Armenia ha un comprensibile interesse strutturale nel difendere lo status quo che si è stabilito in seguito alla propria vittoria militare di inizio anni Novanta. Senza una reale disponibilità a cercare di raggiungere compromessi, la retorica nominalmente pacifista promossa da parte armena è però molto problematica. La situazione che si è consolidata negli ultimi venticinque anni è legittimamente inaccettabile per l'Azerbaijan e sia a Yerevan che a Stepanakert - sede delle autorità de facto del Nagorno Karabakh - dovrebbe essere chiaro che lo status quo non può essere alla base di una pace duratura. Al contrario, da parte armena si è continuata a promuovere una posizione massimalista del tutto incompatibile con un sincero impegno a cercare un compromesso in sede negoziale. La posizione dell'Azerbaijan certo non aiuta. Premesso quanto sia inaccettabile lo status quo, i toni bellicosi che sempre più esplicitamente vengono espressi dalla leadership di Baku rendono impossibile quel minimo di rispetto e fiducia reciproca indispensabile al tavolo dei negoziati. Azioni militari come quella a cui stiamo assistendo in questi giorni non possono che rafforzare la convinzione che qualsiasi concessione territoriale metta a rischio la sopravvivenza stessa della comunità armena. Dopo oltre venticinque anni di negoziati infruttuosi, e senza alcun segno che la via diplomatica possa offrire qualche possibilità di ottenere alcunché, quali opzioni restavano a Baku? Nessuna se non la guerra, pare essere la risposta della leadership dell'Azerbaijan - una risposta che però non tiene in considerazione delle proprie forti responsabilità nel rendere impercorribile una soluzione negoziata.

Dalla comunità internazionale, dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU alla co-presidenza del gruppo di Minsk dell'OSCE, emergono richiami a interrompere gli scontri e a riprendere i negoziati. È un messaggio giusto, ma agli appelli deve seguire un impegno concreto. Affinché i negoziati abbiano qualche possibilità di successo, è necessario che vi sia un impegno diplomatico e politico serio: attori di peso che siano in grado non solo di convincere le parti a sedersi al tavolo dei negoziati e di fare pressioni affinché raggiungano un compromesso, ma anche di offrire credibili garanzie a tutela di qualsiasi accordo possa emergere in questo contesto. Di questo, purtroppo, non vi è traccia da anni. Le priorità a livello internazionale sono ben altre: gli Stati Uniti sono in questa fase pressoché assenti, l'Unione europea non ha mai avuto un ruolo rilevante, e la Russia - che anche in passato

ha cercato di svolgere il ruolo di mediatore - non è nella condizione di convincere le parti a trovare un compromesso. La posizione esplicitamente pro-bellica della Turchia emersa in questi giorni complica ulteriormente le cose. Gli Stati Uniti hanno organizzato negoziati di pace nel 2001 a Key West, senza però finalizzare un accordo. L'allora presidente russo Dmitri Medvedev ha cercato di fare pressione per raggiungere un compromesso organizzando un incontro a Kazan nel 2011, ma non si è fatto alcun passo avanti. Vladimir Putin ha ospitato a San Pietroburgo un nuovo incontro dopo le violenze dell'aprile 2016, ma già non vi erano le circostanze per fare passi avanti concreti. Vent'anni prima, nella seconda metà degli anni Novanta, le parti davano segni di rispetto reciproco e i negoziati effettivamente discutevano di soluzioni concrete per superare il conflitto. Ma da allora, dal punto di vista dei negoziati, le cose sono andate sempre peggio. In anni recenti, un breve momento di speranza seguito alla vittoria elettorale di Nikol Pashinyan in Armenia nel 2018 ha presto lasciato spazio allo scontro: le parti sempre più hanno insistito su posizioni massimaliste e hanno negato in ogni modo la propria disponibilità a trovare un compromesso. Nel 2019, Pashinyan ha dichiarato pubblicamente che il Nagorno Karabakh è Armenia. Se però da parte armena non emerge nessuna apertura a cedere territori, da parte dell'Azerbaijan i negoziati perdono di significato, come ha ribadito Aliyev nei giorni scorsi.

Complice il coronavirus, negli ultimi mesi non vi sono stati incontri di rilievo tra le parti, ma con queste premesse sarebbe stato comunque molto difficile ottenere alcunché.

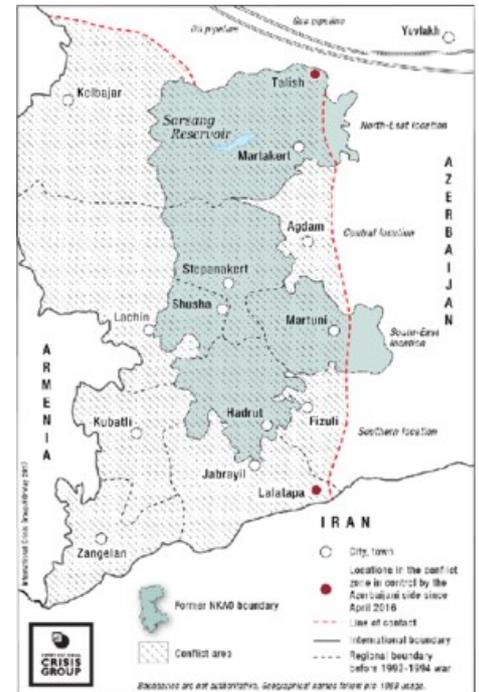
Una nuova guerra iniziata a settembre 2020

Più di venticinque anni di negoziati senza risultato e nessuna speranza di ottenerne nel prevedibile futuro rappresentano certamente gli elementi fondamentali che hanno spinto l'Azerbaijan ad iniziare un'ampia azione militare contro le aree controllate da forze armene.

Vi sono comunque altre dinamiche sia locali che regionali e non strettamente legate al conflitto che hanno contribuito a fare in modo che si arrivasse ad un'estesa azione militare proprio a questo punto. Tra queste, vi è sicuramente un progressivo cambiamento dei rapporti di forza determinato dal significativo aumento di risorse per il bilancio di Baku ottenute grazie ai propri giacimenti di gas e petrolio nel Mar Caspio.

In questi anni, se da una parte l'Armenia non vedeva motivo per affrettarsi a rinunciare allo status quo emerso dalla vittoria sul terreno di inizio anni Novanta, per l'Azerbaijan ogni anno d'attesa rendeva il paese più ricco e militarmente più forte, grazie a un bilancio per la Difesa notevolmente più alto di quanto si

potesse permettere Yerevan. Nel complesso da parte di Baku vi è una consapevolezza della propria forza economica e militare rispetto ai vicini. Accompagnata da una retorica bellicosa promossa ai massimi livelli e da una critica forte di quella comunità internazionale che dovrebbe porsi come garante di eventuali accordi, ha contribuito a creare un immaginario pubblico in Azerbaijan in cui la guerra è l'unica e inevitabile soluzione. Ampio consenso per la guerra è emerso in modo



evidente in occasione di un'ampia manifestazione spontanea lo scorso luglio e di nuovo in questi giorni di guerra.

© International Crisis Group

Inoltre, in assenza di coinvolgimento attivo di altri attori regionali influenti, negli anni scorsi la Russia ha utilizzato la propria influenza su entrambi i paesi per limitare il rischio di una guerra come quella che vediamo in questi giorni. Neppure la Russia ha mai avuto però la forza (né l'effettivo interesse) a forzare un compromesso sulle parti. L'esplicito sostegno all'intervento militare della Turchia a favore dell'Azerbaijan ha spargiato le carte, mostrando che la Russia non è l'unico attore regionale di peso nel Caucaso del sud.

Una comunità internazionale assente e un coinvolgimento diretto della Turchia sono quindi tra gli elementi che hanno contribuito a rendere possibile una guerra come quella che stiamo osservando in questi giorni. Un processo negoziale in stallo da anni, un Azerbaijan reso più assertivo dalla crescente forza economica e militare, nonché le posizioni massimaliste e belligeranti ripetutamente espresse dalla leadership di Baku e Yerevan rimangono in ogni caso le cause più prossime di questa escalation ampiamente preannunciata.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Quando l'Azerbaijan attaccò nell'2016 - nella cosiddetta "guerra dei quattro giorni" durante la quale la parte azera ottenne il controllo di alcune alture - lo scopo non era principalmente militare, bensì un tentativo (controproducente) di forzare la mano per attirare attenzione internazionale e convincere la parte armena a negoziare. L'attuale azione militare iniziata lo scorso 27 settembre ha invece il chiaro obiettivo di cambiare i fatti sul terreno: l'intenzione è quella di riconquistare quantomeno una parte significativa delle aree rivendicate dall'Azerbaijan. Se anche si dovesse arrivare a un cessate-il-fuoco nei prossimi giorni, si tratterebbe probabilmente solo di una pausa prima di un nuovo tentativo da parte di Baku di ottenere con le armi ciò che fino ad ora l'Azerbaijan non è riuscito ad ottenere in altro modo.

Mentre le azioni belliche continuano, il presidente dell'Azerbaijan Ilham Aliyev ha reso esplicite le proprie condizioni per fermare l'intervento militare: scadenze certe per il completo ritiro delle forze militari armene e un chiaro impegno a riconoscere la sovranità dell'Azerbaijan sul Nagorno Karabakh e i territori adiacenti. Richieste chiaramente inaccettabili per la parte armena, che mantiene le proprie posizioni e anzi suggerisce che potrebbe decidere di riconoscere formalmente l'indipendenza del Nagorno Karabakh, un passo che formalmente non ha mai fatto in passato per non deragliare i negoziati. Non vi è quindi purtroppo ancora traccia di una logica militare o politica che indichi la strada verso una fine duratura della guerra in corso.

(Im)plausibile accordo di pace

Cosa dovrebbe accadere, quantomeno in teoria, perché si arrivi a un accordo di pace in qualche misura accettabile da entrambe le parti? Prima di tutto, entrambe le parti dovrebbero riconoscere pubblicamente che parte sostanzialmente inevitabile di ogni negoziato è un compromesso in cui nessuno ottiene la totalità di quello che vorrebbe. Esprimere ambizioni massimaliste è legittimo, ma dichiarare di volere negoziati e allo stesso tempo negare di essere disponibili a cedere alcunché è un controsenso.

Un elemento centrale dei "Principi di Madrid" alla base del lungo processo negoziale è la differenziazione tra l'ex regione autonoma del Nagorno Karabakh e i territori adiacenti abitati quasi esclusivamente da azeri fino alla guerra di inizio anni Novanta, ma da allora sotto il controllo di forze armene. In sostanza, in linea con questi principi, la gran parte dei territori adiacenti dovrebbe passare sotto il controllo di Baku, mentre il Nagorno Karabakh (o meglio, l'area che definiva la regione autonoma del Nagorno Karabakh in epoca sovietica)

otterrebbe uno status ad interim, che dovrebbe essere definitivamente stabilito in seguito a un successivo referendum. Centinaia di migliaia di azeri costretti ad abbandonare le proprie case potrebbero quindi farvi ritorno e iniziare un lungo processo di ricostruzione. Perché questo sia possibile, dovrebbe esservi un accordo solido che prevenga il rischio di nuove violenze nonché tutele che garantiscono effettivamente la sicurezza della popolazione del Nagorno Karabakh.

Di tutto questo, purtroppo, non vi è traccia. Molte tra le mappe utilizzate dai media internazionali anche in questi giorni per rappresentare il conflitto riportano i confini della regione autonoma del Nagorno Karabakh, un referente geografico che però è sparito da tempo sia sul terreno, che dalle mappe utilizzate dalle parti in causa. Con una riforma amministrativa interna, le autorità de facto del Nagorno Karabakh hanno eliminato ogni distinzione tra ex regione autonoma e territori adiacenti, formalizzando un processo di nuovi insediamenti in queste aree in corso da anni: ad oggi, circa 15.000-17.000 armeni vivono nei territori adiacenti. La regione autonoma del Nagorno Karabakh è stata abolita in Azerbaijan nel 1991 e formalmente mai ristabilita nella legislazione di Baku; una riforma amministrativa dell'Azerbaijan ha peraltro ufficialmente cambiato la copertura geografica dei distretti che formavano il Nagorno Karabakh sovietico, che quindi scompare a tutti gli effetti dalla cartografia ufficiale utilizzata in Azerbaijan (su cartografia, conflitto, e immaginari territoriali, sono di particolare interesse gli articoli di Toal e O'Loughlin, Toal e Broers, e Broers). Il presidente dell'Azerbaijan Ilham Aliyev ha pubblicamente dichiarato la propria disponibilità ad offrire una qualche forma di autonomia alla popolazione armena del Karabakh sotto la sovranità dell'Azerbaijan, ma nella retorica di Baku la priorità rimane sempre l'integrità territoriale, non le persone che vi abitano. Nel contesto attuale, è difficile immaginare una soluzione militare del conflitto che non risulti in pulizia etnica.

L'attuale situazione è quindi anche risultato di un lungo processo in cui le parti hanno continuato a promuovere posizioni massimaliste nelle parole e nei fatti, rendendo sempre più difficile - politicamente e concretamente - trovare un compromesso. Con la buona volontà delle parti, fino a qualche settimana fa, gli elementi alla base di un percorso negoziale di successo avrebbero potuto essere i seguenti: innanzitutto dichiarazioni di intenti visibili e azioni concrete sul terreno per cercare di trovare soluzioni di compromesso, incluso uno stop alla costruzione di nuovi insediamenti nei territori adiacenti da parte armena; poi la formalizzazione di un processo che permettesse a migliaia di sfollati azeri di ritornare nelle proprie città natali nei territori adiacenti,

offrendo quindi alla parte azera risultati tangibili e spendibili politicamente, in cambio di promesse convincenti sulla sicurezza e il pieno autogoverno della popolazione armena del Nagorno Karabakh.

Ma se la retorica militarista dominante e il disinteresse internazionale rendevano questo percorso già estremamente complesso e improbabile, la guerra di questi giorni lo fa apparire del tutto implausibile. È possibile ipotizzare che l'Azerbaijan stia cercando di implementare con la forza e alle proprie condizioni alcuni elementi di questo percorso, conquistando un pezzo alla volta i territori a cui ambisce; in ogni caso, una dinamica di questo tipo avrebbe scarsa possibilità di successo e più probabilmente porterebbe a una guerra "totale" tra le parti o comunque a scenari devastanti.

Cosa rimane da fare

In meno di dieci giorni questa nuova guerra ha già causato centinaia di vittime tra i militari e decine tra i civili. La Croce Rossa Internazionale denuncia attacchi contro centri abitati e infrastrutture civili; Amnesty International condanna in particolare l'impiego di bombe a grappolo; Human Rights Watch ricorda l'importanza di non attaccare civili. Vi è un forte rischio di catastrofe umanitaria più ampia se i combattimenti dovessero coinvolgere in modo ancor più significativo i grossi centri abitati della regione, alcuni dei quali sono peraltro già sotto frequenti attacchi di artiglieria. La parte armena denuncia attacchi che hanno provocato la morte di civili, ma, almeno in parte per orgoglio militare, dice di avere la situazione sotto controllo. Pubblicamente nega di aver bisogno di aiuto militare esterno, ma lo fa anche perché finché le azioni belliche rimangono quasi esclusivamente sul territorio internazionalmente riconosciuto dell'Azerbaijan, difficilmente potrebbe ottenerlo. La scarsità di informazioni affidabili dal campo rende difficile capire l'effettiva dinamica dello scontro militare, ma appare chiaro come nel medio periodo il rischio per la comunità armena del Nagorno Karabakh sia esistenziale.

La reazione a questa grave minaccia potrebbe quindi essere scomposta e coinvolgere, come in parte stiamo già vedendo in questi giorni, attacchi a centri abitati a decine di chilometri dalla linea di contatto. Uno scenario che può portare a una spirale di violenza dall'impatto umanitario disastroso, in una situazione difficile in cui le forze regionali più vicine - Russia e Turchia - potrebbero decidere di rimanere a guardare oppure di intervenire solo indirettamente. Anche nel caso in cui si riesca ad arrivare ad un cessate-il-fuoco strategico di breve periodo, senza un più ampio e diretto coinvolgimento internazionale è difficile immaginare scenari che non includano rinnovate ostilità estese con le tragedie umanitarie che inevitabilmente ne seguirebbero.

Ciononostante, l'attenzione internazionale verso questa guerra rimane ancora estremamente

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

europeo vuole investire capitale politico in questo conflitto, almeno in parte perché è difficile

limitata, e pressoché inesistente da parte di paesi europei e Stati Uniti. Apparentemente, nessun leader

immaginare un cessate-il-fuoco immediato come ad esempio fu il cosiddetto accordo Medvedev-Sarkozy che sancì la fine delle ostilità tra Russia e Georgia nell'agosto del 2008 a conclusione della guerra in Ossezia del Sud.

In un contesto internazionale complesso, le priorità sono tante. Ma il silenzio della diplomazia europea ed internazionale riguardo a quanto sta avvenendo in Nagorno Karabakh è un'abdicazione di responsabilità tragica e inaccettabile. Nessuna missione diplomatica d'emergenza, nessun summit, nessuna effettiva pressione sulle parti, nessuna reale offerta di sostegno al processo di pace. Questo silenzio pressoché totale da parte della diplomazia non può che rafforzare l'idea già forte a Baku che sia inutile sperare di ottenere alcunché attraverso negoziati e mediazione internazionale; è un silenzio quindi che contribuisce attivamente alle dinamiche distruttive in atto in questo conflitto. Se l'attuale co-presidenza (Francia, Russia e Stati Uniti) del Gruppo di

Minsk dell'OSCE che dovrebbe guidare il processo negoziale non riesce ad intervenire se non attraverso generici messaggi, altri membri permanenti del Gruppo di Minsk dovrebbero giocare un ruolo più attivo: tra questi vi sono Germania, Italia, Svezia e Finlandia, oltre alla Turchia, il cui coinvolgimento nei negoziati in qualche forma a questo punto pare ineludibile. Il fatto che la Germania abbia attualmente anche la presidenza di turno dell'UE dovrebbe spingere Berlino ad avere un ruolo più attivo, proprio come la presidenza di turno della Francia nell'agosto del 2008 contribuì a giustificare il protagonismo di Sarkozy durante la guerra in Ossezia del Sud. Come allora, e considerati i tempi decisionali più lenti di Bruxelles, l'Unione europea potrebbe avere un ruolo più rilevante in una fase successiva al cessate-il-fuoco, offrendo sostegno ad attività umanitarie, di monitoraggio e ricostruzione nel quadro di accordi più ampi. Per interrompere le azioni militari a questo punto non possono bastare generici messaggi come quelli resi pubblici, tra gli altri, proprio dalla co-presidenza del gruppo di Minsk e dal ministero degli Esteri tedesco: per dare un segnale forte c'è bisogno che figure di rilievo di paesi importanti prendano l'aereo per parlare direttamente con la leadership di entrambe le parti, coinvolgendo anche Russia e

Turchia, dimostrando concreta disponibilità a sostenere attivamente il processo negoziale e su questa base chiedere davvero un cessate-il-fuoco.

Per ora, di tutto questo non vi è traccia. Negli ultimi anni, Russia, Turchia e Unione europea si sono ritrovati in numerose occasioni in contrasto tra loro in varie situazioni. Considerato però che un'escalation regionale o una guerra prolungata sono entrambi scenari indesiderabili per tutti gli attori coinvolti (si tratta purtroppo degli scenari attualmente più probabili), non è del tutto implausibile immaginare un minimo di cooperazione in questo frangente. Per quanto appaia difficile, ampliare il fronte della diplomazia può essere la via di uscita più efficace per sbloccare l'attuale situazione in cui a uno stallo diplomatico corrisponde una spirale di violenza sul terreno. Senza il coinvolgimento di paesi terzi, è difficile immaginare un percorso negoziale funzionale sostenuto esclusivamente da Russia e Turchia. La scelta da parte della diplomazia occidentale e dei paesi europei di continuare ad ignorare la guerra che sta avendo luogo in questi giorni in Caucaso del Sud li rende corresponsabili di una tragedia umanitaria che, forse, è ancora evitabile.

Da osservatorio balcani e caucaso

Perché il Parlamento europeo sta discutendo una nuova legge sul clima

Di Riccardo Liguori

L'Unione si pone un obiettivo ambizioso: raggiungere la neutralità climatica entro il 2050

«Abbiamo un'opportunità storica per portare la politica climatica a livelli più elevati. Spero che il Parlamento europeo questa settimana non si lasci sfuggire questa occasione».

L'europarlamentare svedese del gruppo dei Socialisti e Democratici Jytte Guteland ha voluto lanciare questo messaggio nel corso di un webinar condotto lunedì 5 ottobre direttamente dal Parlamento Europeo. Un momento di confronto per parlare della legge europea sul clima, che questa settimana verrà votata in Parlamento, con cui l'Europa si

pone un obiettivo ambizioso: raggiungere la neutralità climatica entro il 2050. Per farlo è necessario concordare un obiettivo comune sulla riduzione delle emissioni, per il 2030, che deve raggiungere il 60% rispetto al 1990.

Oggi più che mai l'ambiente è al centro dell'attenzione e dei lavori del Parlamento europeo. La prossima sessione plenaria sarà chiamata, mercoledì 7 ottobre, a confermare la decisione della commissione Ambiente (Envi) sulla Legge sul clima. I deputati hanno chiesto una riduzione delle emissioni di gas serra del 60% entro il 2030, un

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

obiettivo più ambizioso di quello della Commissione europea (55%) e coerente con la risoluzione con cui, nel 2019, il Parlamento europeo ha dichiarato l'emergenza climatica

«Questo è un momento storico – ha sottolineato Guteland – E vorrei ringraziare la Commissione che ha deciso di rendere questa proposta il fiore all'occhiello del Green New Deal europeo voluto dal presidente della Commissione europea Ursula Von der Leyen».

«Se non facciamo di più, se non ci impegniamo a rispettare l'accordo di Parigi, l'Europa perderà anche la possibilità di essere un attore geopolitico influente – ha sostenuto Guteland – Penso che sia importante ricordare che il Parlamento è nato come un'unione del carbone e dell'acciaio. Ora, invece, ci stiamo impegnando per renderlo "climaticamente neutrale", cioè non impattante».

Nel 2019 il Consiglio europeo approvava l'obiettivo sulla neutralità climatica per il 2050 e il 28 novembre 2019 il Parlamento aveva dichiarato con una risoluzione l'emergenza climatica e ambientale in Europa e nel mondo: in quell'occasione il Parlamento aveva chiesto alla Commissione di garantire che tutte le proposte legislative e di bilancio pertinenti fossero pienamente in linea con l'obiettivo di limitare il riscaldamento globale al di sotto di 1,5 °C. Pascal Canfin presidente della commissione europea per l'ambiente, sanità pubblica e sicurezza alimentare (Envi) in quell'occasione aveva sottolineato: «Il Parlamento europeo ha appena adottato una posizione ambiziosa in vista della prossima COP25 di Madrid. Data l'emergenza climatica e ambientale, è essenziale

ridurre le nostre emissioni di gas a effetto serra del 55% entro il 2030. Si tratta inoltre di un messaggio chiaro e tempestivo alla Commissione, alcune settimane prima della pubblicazione della comunicazione sul Green Deal».

Poi, nel marzo 2020, veniva proposta la legge UE sul clima sopraccitata, modificata il 17 settembre per incorporare un nuovo obiettivo di riduzione delle emissioni per il 2030.

In relazione al progetto di neutralità climatica si è espresso anche François Dejean, alla guida dell'unità "Mitigazione del cambiamento climatico, energia e trasporti" presso l'European Environment Agency. Gettando un seme di speranza, nel corso del webinar dello scorso 5 ottobre ha sottolineato che l'Unione sta facendo dei passi avanti, come confermano i dati. L'Europa è passata da una produzione di 5 miliardi di tonnellate di CO2 nel 1990 a un -20% nel 2020. «Per raggiungere l'obiettivo che ci stiamo prefiggendo dobbiamo eliminare circa 100 miliardi di tonnellate di emissioni. E questo può sembrare scoraggiante. Ma, in realtà, gli ultimi dati relativi al 2019 fanno ben sperare. In quell'anno, sono state tagliate 150 milioni di tonnellate».

Il voto di mercoledì 7 ottobre

«Sono molto orgogliosa e felice di vedere che il Parlamento europeo nella prima votazione abbia confermato la nostra proposta», ha sottolineato Guteland in una conferenza stampa nella mattinata del 7 ottobre a commento del voto sulla prima parte degli emendamenti, approvata con 352 voti (326 i contrari e 18 gli astenuti).

Da linkiesta

NOI SIAMO QUELLI DELL'EUROPA

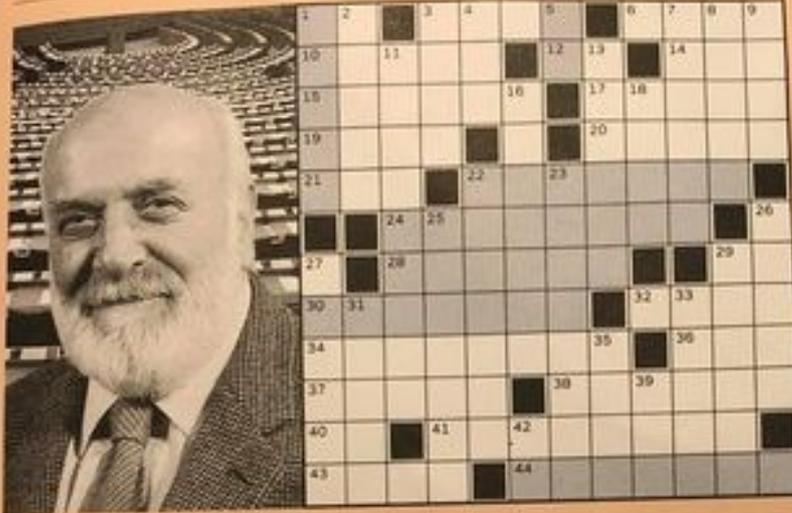


ISCRIVITI ALL'AICCRE

Enigmistica24

Il quindicinale di giochi di economia e cultura de Il Sole 24 ORE

CRUCIVERBA - IL MANIFESTO DI VENTOTENE



ORIZZONTALI

1. I suoi figli sono principi - 3. Era un vasto lago asiatico - 6. Serve in taverna - 10. Il verbo dell'ardito - 12. Le hanno topi e talpe - 14. Telefono in tre lettere - 15. Meryl, Oscar per *The Iron Lady* - 17. Piccoli animali parassiti - 19. Morbido tessuto filato da bachi - 20. In un detto, porta guadagno - 21. Attanaglia chi va in bestia - 22. Eugenio, uno dei suoi autori - 24. Altiero, un altro degli autori (in foto) - 28. Vi si

ipotizzava la sua unione - 29. Iniziali di Anselotti - 30. Il mare che bagna l'isola in cui fu redatto - 32. Lo Sharif del cinema - 34. La città di Amleto - 36. Li celano le esche - 37. Così è tutto il mondo! - 38. Perla di saggezza popolare - 40. I confini del Pamir - 41. Fa entrare uno alla volta - 43. Un'opera di Giuseppe Verdi - 44. La pena che scontavano gli estensori del documento.

VERTICALI

1. Ernesto, il terzo dei suoi autori - 2. Salvò gli Ebrei dal malvagio Aman - 3. Si calcola lato per lato nei rettangoli - 4. Vanno condannate - 5. Sigla della provincia che amministra questa storica località - 7. Sono buoni habitat per rane e rospi - 8. Combinazioni al lotto - 9. L'elemento chimico che ha simbolo He - 11. Il nome di quattro sovrani persiani - 13. Quella d'onore non va mai tradita - 16. Fu l'ultimo papa dello Stato Pontificio - 18. Il compositore tedesco Orff - 22. Portò una croce non sua - 23. Un comune del Tarantino - 25. È intransigente sulla lingua - 26. Il Fo premio Nobel - 27. Brulla prateria - 29. Veicolo pesante - 31. Molto allegri, ridanciani - 33. Pesanti martelli meccanici - 35. Martin, personaggio di Jack London - 39. L'alieno di un vecchio telefilm - 42. Il centro di Norcia.



Enigmistica24

Il Sole 24 ORE - Area e letteratura in vendita abbonata e spedita
 Con il Sole 24 ORE e € 2,30
 (Domenica € 0,50 - € Sole 24 ORE € 2,00)
 L'ab. di € 20,00 (per 10 giorni)
 Il Sole 24 ORE e Enigmistica24 in vendita abbonata
 Chiuso in abbonati € 28 settembre 2020



PER I PIÙ PICCOLI

JUNIOR
 Tantissimi giochi per i lettori più giovani de Il Sole 24 ORE!
 = pagine 4-5

ALL'INTERNO

ENIGMISTICA CLASSICA
 Indovinelli, anagrammi, e altri giochi in versi oltre al rebus economico
 = pagina 1

CRUCIFRECCIA
 La più classica delle varianti di cruciverba che cela una sorpresa!
 = pagina 7

SUDOQUIZ
 Un'esclusiva de Il Sole 24 ORE!
 = pagine 8-9

SCACCHI & co.
 I classici del tavoliere raccontati e proposti come sfide ai lettori
 = pagina 10

STELLE
 Torna il divertente e stimolante rompicapo
 = pagina 15

CRUCIVERBA "ECONOMICO"
 Molte definizioni per ripassare l'economia giocando
 = pagina 15

GIOCHI FURIOSI
 Le proposte e le spiegazioni del matematico Furio Bosselli
 = pagina 26

ANTROPOCENE
 Una finestra sul mondo che (purtroppo!) sta cambiando
 = pagina 28

... e tanto altro ancora!

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 -

76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Cell. 3335689307

Email:

- valerio.giuseppe6@gmail.com -

petran@tiscali.it

IMPORTANTISSIMO

A TUTTI I SOCI

AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

PENSIERO DI PACE

Preghiera al Creatore

Signore e Padre dell'umanità,
che hai creato tutti gli esseri umani con
la stessa dignità,
infondi nei nostri cuori uno spirito fra-
terno.

Ispiraci il sogno di un nuovo incontro, di
dialogo, di giustizia e di pace.

Stimolaci a creare società più sane e
un mondo più degno,
senza fame, senza povertà, senza vio-
lenza, senza guerre.

Il nostro cuore si apra
a tutti i popoli e le nazioni della terra,
per riconoscere il bene e la bellezza
che hai seminato in ciascuno di essi,
per stringere legami di unità, di progetti
comuni,
di speranze condivise. Amen.

Papa Francesco

Dall'Enciclica TUTTI FRATELLI

È un atteggiamento
criminale: se prendevi a
giugno il MES, a luglio
avevi già i soldi per gli
interventi necessari.
Invece, siamo al nulla.
Lo stato d'emergenza
senza il MES è come se i
pompieri volessero
spegnere un incendio
con la cisterna vuota.

RENATO BRUNETTA



Continua dalla prima

La Macroregione è una iniziativa formidabile per rilanciare l'Italia e il Sud e per affrontare in maniera efficace l'immigrazione e la fuga dei giovani.

La Macroregione del Mediterraneo aiuterebbe il Sud ad uscire dalla crisi!

Il Sud attende di conoscere come saranno utilizzati i **209 miliardi** per rilanciare l'economia e dare speranza ai giovani.

E' necessario realizzare grandi opere come il ponte di Genova, coinvolgendo le Regioni e le Città Metropolitane

Gli obiettivi principali: alta velocità, collegamenti stabili tra Europa e Sicilia e tra Puglia e Albania!

I Paesi dell'Africa che si affacciano sul Mediterraneo hanno investito grandi risorse per l'alta velocità, visto l'ampliamento del Canale di Suez ed il tunnel tra Marocco e Spagna, in corso di realizzazione!

Inoltre, il **Piano Sud 2030 sulla coesione e sviluppo per l'Italia** proposto dal Ministro dott. Provenzano sollecita le Regioni con

un esplicito invito: *"Nei prossimi mesi, tutte le regioni del Mezzogiorno potranno presentare le loro proposte per altri "progetti bandiera". Per tutti i progetti, che saranno finanziati attraverso la riprogrammazione del FSC nel 2020, nonché con la nuova programmazione 2021-27"* Pertanto rivolgiamo un invito ai Presidenti delle Regioni del Sud e ai Sindaci delle Città metropolitane di inoltrare progetti strategici condivisi.

Senza dimenticare, infine, i 37 miliardi per la Sanità! Non si può rinunciare. Il COVID ha dimostrato che abbiamo bisogno di cambiare velocemente e bene anche **per ridurre il numero di chi va lontano per farsi curare.**

Il Covid ha dimostrato che bisogna innovare.

Cordiali saluti

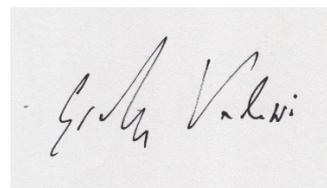
il segretario generale

Giuseppe Abbati



il presidente

prof. Giuseppe Valerio



“Da noi, l'amor proprio e la presunzione sono europei, ma i comportamenti e i risultati sono asiatici.”
ANTON PAVLOVIC CECHOV

“Gli Stati Uniti e l'Europa sono divisi dalla cultura della paura, il mondo islamico è intrappolato nella cultura dell'umiliazione, l'Asia è accesa dalla cultura della speranza.”
FEDERICO RAMPINI

iscrivi il tuo comune all'aiccre
la piu' grande associazione europea dei poteri locali